

Il progetto NEXT-CITIES mira a esplorare i Frammenti Urbani (FU) in cinque città italiane - Bologna, Cagliari, Milano, Napoli, Palermo. Partendo da una lettura critica del quadro del PNRR - dove le questioni urbane italiane sono principalmente considerate in termini di rinnovamento urbano seguendo un approccio dominante basato su alcune parole chiave (come smartness, resilienza, sostenibilità e creatività), il nostro scopo è indagare e cercare di definire una comprensione dispersa di quelle città, superando l'idea (e il desiderio) dell'urbano come "insieme integrale".



UNICApres/ateneo

Next
Quaderni di lavoro/1

Condividere un lessico

a cura di
Raffaele Cattedra e Giovanni Sistu



Cagliari
UNICApress
2024



Finanziato
dall'Unione europea
NextGenerationEU



Ministero
dell'Università
e della Ricerca



Italiadomani
PROSPETTIVE DI SVILUPPO



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI CAGLIARI

PNRR- Missione 4- Componente 2 - Investimento1.1 - “Fondo per il Programma Nazionale di Ricerca e Progetti di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN) Avviso 1409 del 14/09/2022-

BANDO PRIN 2022 PNRR

Codice progetto: “P2022WMKRP”

Titolo progetto: “Next cities for whom? Imaginaries, resources and inequalities in urban fragments”

CUP: F53D23010950001

Beneficiario: Università degli Studi di Cagliari

Durata: biennale - dal 30/11/2023 al 30/11/2025

Luogo di svolgimento delle attività:

Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali



SEZIONE ATENEIO

Next

Quaderni di lavoro /1

© Singoli autori

CC BY-SA A 4.0 license

(<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>)

Impaginazione e grafica a cura di UNICApres

Cagliari, UNICApres, 2024 (<http://unicapres.unica.it>)

Università degli Studi di Cagliari

ISBN online: 978-88-3312-158-1

DOI: 10.13125/unicapres. 978-88-3312-158-1

Indice

- 9 For whom next city? Condividere un lessico
Raffaele Cattedra e Giovanni Sistu
- 13 Singolarità e generalizzazione (Milano)
Francesca Governa
- 25 Fabula speculativa, frammento, infrastruttura, «sutura algoritmica» (Bologna)
Alessandra Bonazzi, Emanuele Frixia
- 35 Vuoto e inciampo (Palermo)
Emanuela Caravello, Giulia de Spuches e Gabriella Palermo
- 43 Anfibio urbano (Cagliari)
Carlo Perelli
- 49 Blu (Cagliari)
Maurizio Memoli
- 59 Fragilità resilienti (Cagliari)
Giovanni Sistu
- 69 Interstizi (Cagliari)
Martina Loi
- 79 L'informale (Napoli)
Fabio Amato
- 87 Ascolto urbano (Cagliari)
Raffaele Cattedra

For whom next city? Condividere un lessico

Raffaele Cattedra e Giovanni Sistu

Il progetto NEXT-CITIES mira a esplorare i *Frammenti Urbani* (FU) in cinque città italiane - Bologna, Cagliari, Milano, Napoli, Palermo. Partendo da una lettura critica del quadro del PNRR - dove le questioni urbane italiane sono principalmente considerate in termini di rinnovamento urbano seguendo un approccio dominante basato su alcune parole chiave (come smartness, resilienza, sostenibilità e creatività), il nostro scopo è indagare e cercare di definire una comprensione dispersa di quelle città, superando l'idea (e il desiderio) dell'urbano come "insieme integrale". Per dare il senso vertiginoso del processo di urbanizzazione mondiale, il sociologo e urbanista Lewis Mumford nella prefazione di una delle sue opere maggiori, *La città nella storia* (ed or., 1961, qui VI ed it. 1990), avverte lucidamente il lettore che "Questo libro si apre con una città che era, simbolicamente, un mondo e si conclude con un mondo che è diventato per molti aspetti pratici, una città" (Mumford, 1990, p. 8). E come non dargli ragione? Come teorizzare oggi la città in un mondo di città? Si chiede infatti Francesca Governa (*Singularità e generalizzazione*), ragionando sui modelli teorici e mettendo sul tavolo la necessità urgente di ridiscutere criticamente tassonomie e paradigmi che sembrano contraddittoriamente ben sedimentati, ancorati e stabili nelle bibliografie accreditate e nel pensiero *mainstream* sulla città.

Le questioni urbane di oggi, come il cambiamento climatico e le disuguaglianze socio-economiche, richiedono un'innovazione metodologica, così come una nuova posizione al fine di far luce sulla natura frammentata e conflittuale del mondo urbano, rafforzando l'idea di un mondo in costante divenire che reclama la sua parte di soggettività e di

agency. Per approcciare i *frammenti urbani* (McFarlane 2022) oltre una qualsiasi prospettiva tecnocentrica, e per esaminarne le dimensioni affettive, emotive, sensoriali, più-umane il progetto adotta metodologie di ricerca qualitative, multi-scalari e multi-stratificate, a partire dalla condivisione di un lessico, anch'esso disperso, fragile, multiplo e dinamico.

Amnesie contraddittorie del pensiero umano, come scriveva vent'anni fa il geografo Yi-Fu Tuan (scomparso nel 2022), bisogna risalire molto indietro nel tempo, al terzo millennio A.C., per accorgerci che il "dibattito natura cultura" era già presente nell'epopea sumera di Gilgamesh, ma poi, sventuratamente, "In modern times, it has risen to a new level of urgency by the ever-increasing distance between 'natural' and 'manmade'" (Tuan, 2004, p. 733).

E questa *ricucitura* ontologica fra la natura e l'artificiale – ivi compresa l'IA – (per riprendere il contributo di Alessandra Bonazzi e Manuele Frixia) è una delle problematiche maggiori che sono qui affrontate, con il tentativo di superare e invertire la dicotomia fra il piano progettuale e urbanistico che discende dalle politiche proposte dall'alto e le pratiche, le resistenze (sia pur fragili), le istanze e le rivendicazioni collettive, le performatività creative e alternative (de Certeau, 1990) che si muovono dal basso, dalla strada e dai margini della città. Si tratta di provare a superare gli scarti e le dicotomie fra ciò che è considerata come *la norma* e ciò che è *fuori norma*.

Il tentativo del progetto, e di questo lessico del primo *quaderno Next*, è quello di suggerire alcune piste per poter *risignificare*, *risemantizzare* e quasi *reinventare* la città (per riprendere alcuni termini che i diversi autori adottano in queste pagine), a partire proprio da quegli spazi minori e liminari, spesso invisibili (ma per chi?), come lo sono i *frammenti*, i *vuoti* e gli *inciampi* che "aprono archivi e contro-archivi sulle geografie urbane di quelle parti di città a lungo considerate vuoti" (Emanuela Caravello, Giulia de Spuches e Gabriella Palermo), gli *interstizi* (Martina Loi). Da qui emerge ancora l'esigenza di sperimentare "nuove grammatiche" per l'inchiesta urbana (come suggerisce Fabio Amato), con un'attenzione particolare alla subalternità di alcuni luoghi e di chi li abita e li vive, li percorre. Ed è in questa direzione che si muove il lessico condiviso, provando a dare alcune risposte alla domanda "per chi è la città del futuro?", ovvero una questione di fondo del progetto NEXT-CITIES.

I nove contributi qui proposti si dislocano mediante un trittico che contempla approcci teorici, metodi di ricerca e indagini sul campo. Ed

è proprio l'articolazione fra queste istanze e pratiche che costituisce in qualche modo il *fil rouge*. Ne consegue un incrocio critico che si declina attraverso tre aspetti maggiori:

a. **La condivisione di orientamenti bibliografici** (oltre che italiani, principalmente anglofoni e francofoni) che convocano tanto autori critici che potremmo definire "classici" della geografia, delle scienze sociali e del territorio (da Henry Lefebvre, a Michel Foucault a Amin e Thrift), tanto lavori più recenti e attualizzati, da cui emergono nodi problematici consolidati così come nuove piste di ricerca attente alle soggettività, alle subalternità, proposte dagli approcci post-coloniali.

b. **Metodologie di indagine sensibili** che affrontano gli scarti fra la normatività funzionalista, *predittibile*, tecnocratica e burocratica della pianificazione, espressa generalmente dalla ripetitività di acronimi - come PUC (Piano Urbanistico Comunale), PPCS (Piano Particolareggiato del Centro Storico), Piano integrato, Piano Strategico, Masterplan, Agende, PNRR... - e la creatività offerta dagli approcci di una *geografia sensibile e collettiva*, aperta alla *multimedialità*, attenta a quei micro-spazi apparentemente invisibili e "non considerati nelle politiche urbane, ignorati negli strumenti di piano, talvolta residui di operazioni urbane non del tutto compiute" (Martina Loi), sensibile all'*ascolto dei suoni* e dei rumori della città, che è polifonica e multivocale (Raffaele Catte-dra), alla *resilienza* dei movimenti sociali nei contesti di transizione urbana (Giovanni Sistu), che sperimenta le pratiche del camminare (si veda il contributo sul caso di Palermo) e delle emozioni attraverso lo strumento metodologico delle *derive urbane* (proposto da Maurizio Memoli), o che affronta all'occorrenza quella dimensione ibrida fra terra e acqua - il *palinsesto del waterscape* - che è *l'anfibio urbano* per "ribaltare il paradigma 'terrestre' che ha guidato buona parte della pianificazione idrica" (Carlo Perelli). Insomma, proporre un lessico teorico-pratico - e per quel che possibile sperimentale - per indagare attraverso i suoi frammenti *l'imprevedibilità* e *l'inaspettato* di una (nuova?) *poetica* delle differenze nella città, di una estetica politica, come già suggeriva, oltre cinquant'anni fa, Pierre Sansot (1971).

c. **Pratiche di campo situate** che fanno dialogare la pluralità di terreni urbani come Palermo e Napoli, con Bologna e Milano e Cagliari, cercando di condividere le esperienze dei frammenti di territorio, le rappresentazioni, i segni delle tensioni fra le pratiche di piano e le

pratiche sociali, fra i paradigmi retorici e operativi delle politiche declinate attraverso strumenti e progetti e le tattiche, le *arts de faire*, le competenze ordinarie e quotidiane di chi li abita e li usa (o non li usa).

Infine, un **Index** posto in appendice permette di cogliere e confrontare attraverso parole chiave scelte dagli autori varie declinazioni del lessico condiviso proposto in questo quaderno 1 della collana Next.

Bibliografia

de Certeau Michel (1980). *L'invention du quotidien*, Vol. 1, *Arts de faire*, Parigi, Gallimard.

Mumford Lewis (1990). *La città nella storia*, 3 Vol., Milano, Bompiani (ed or. *The City in History*, 1961, Harcourt, Brace & Jovanovich inc).

McFarlane Colin (2022). *Fragments of the City: Making and remaking urban worlds*, Oakland, University of California Press.

Sansot Pierre (1971). *Poétique de la ville*, Parigi, Klincksieck.

Tuan Hy-Fu (2004). *Cultural Geography: Glances Backward and Forward*, «Annals of the Association of American Geographers», V. 94, Dec, pp. 729-733.

Singularità e generalizzazione

Francesca Governa

Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio,
Politecnico di Torino

Parole chiave: global urbanism; teoria urbana critica; grounded urban theory; finanziarizzazione dello sviluppo urbano; frammenti urbani; Milano.

Qualche dato di partenza, assolutamente insufficiente a spiegarci alcunché, ci dice però dell'importanza (globale) delle città: la ormai 'vecchia' scoperta delle *global city* (Sassen, 1991), la altrettanto superata idea dell'*urban age* (discussa criticamente soprattutto da Brenner e Schmidt, 2014), i cambiamenti, teorici ed empirici, imposti dal pensare la città in un mondo di città (Robinson, 2011), il tentativo di moltiplicazione dei piani di lettura intorno al ruolo e al significato della città contemporanea, al loro potere e ai problemi che presentano (Amin e Thrift, 2020). Se ognuno di questi, e altri, tentativi di fare il punto sulla 'questione urbana' appare per tanti versi troppo ambizioso e troppo vago, essi hanno però almeno un pregio. E cioè permettono di (ri)-portare la città (qualsiasi cosa essa sia) al centro del dibattito, di assumere la 'lente urbana' (Angelo, 2017) come modo di vedere il, e stare nel, mondo (Vegliò et al., 2024), di riconoscere che città non è solo agglomerazione (con buona pace di Scott e Storper, 2015) e che il potere epistemologico dell'urbano risiede soprattutto nell'intreccio di relazioni e processi specifici e 'polimorfici' (Brenner e Schmidt, 2015), nella sua indecidibilità e nel suo continuo divenire (Roy, 2016a).

Se questo è il quadro in cui ci muoviamo, un aspetto merita, a mio avviso, di essere posto, e cioè la tensione tra la specificità e varietà

dei contesti e delle esperienze urbane e la generalizzazione (teorica) dell'urbano. Nel 1984 Sayer scriveva: «Why should anyone worry about the meaning of 'the urban'? For the purpose of most everyday activities the concept of 'the urban' rarely causes any problems. Yet as soon as we try to explain the objects to which they are supposed to refer, the terms become problematic, almost mysterious» (p. 279). L'apparente banalità della domanda 'cos'è l'urbano' diventa, dal punto di vista teorico, un po' meno banale anche perché è parte della pratica quotidiana (e inestinguibile) degli *urban studies* (e anche della loro 'crisi esistenziale') (Roy, 2016a). È però una domanda senza risposta se rivolta a definire l'essenza dell'urbano in sé, ma che 'agisce' nel momento in cui interroghiamo «the 'so what' of theory» (Jazeel, 2019, p. 12) e, quindi, quali questioni le diverse concettualizzazioni dell'urbano, e i diversi stili di ragionamento sull'urbano, permettono di sollevare e perché.

Driscoll-Derickson, nel 2005, facendo riferimento alla distinzione di Chakrabarty fra *History 1* e *History 2*, riassume in due famiglie i diversi modi di concettualizzare – e studiare – l'urbano. Da un lato, l'Urbanizzazione 1, e cioè il campo della *planetary urbanisation* (Brenner, 2014; per una rilettura critica, gli articoli pubblicati nel 2018 su *Environment & Planning D*, 36.3); dall'altro lato, l'Urbanizzazione 2, e cioè il campo, più variegato e meno coeso, del *subaltern urbanism*, della *southern perspective*, della *post-de colonial urban theory* (Sidaway, 2000; Roy e Ong, 2011; Roy, 2016b; Schindler, 2017; Sheppard et al., 2013; Peake e Rieker, 2013). Al di là della frettolosa ricostruzione delle due famiglie, e anche della nostra predilezione ideale per la seconda famiglia, il cosa voglia dire generalizzare e il come farlo si pone in maniera diversa, ma comunque importante, in entrambe. Come produrre visioni generali dei processi urbani senza negare differenze e specificità, come sembra fare lo sguardo 'from a distance' della *planetary urbanization* che suggerisce una teorizzazione singolare, omnicomprensiva, unilaterale e fondamentalmente normativa (Oswin, 2018; Katz, 2021) e, al contempo, senza farsi ingabbiare dalla irriducibile singolarità, ma muovendosi entro e attraverso la poetica della differenza planetaria (Jazeel, 2019)? Come uscire da un approccio puramente autoreferenziale, che 'parla' dello specifico in sé senza interrogarsi e aprirsi al e nel mondo? Come sostiene Roy (2009), il problema della provincializzazione degli studi urbani non è infatti quello di aggiungere altri casi di studio sulla mappa delle esperienze studiate, ma piuttosto quello di sfidare (o almeno provarci) la geopolitica della conoscenza (urbana)

(Mignolo, 2002), e quindi i rapporti di potere in cui è iscritta e su cui si sostiene (Governa e Iacovone, 2024), colmare 'l'ignoranza asimmetrica' fra il centro e i molteplici margini degli studi urbani (Robinson, 2003), permettere quello *urban theorising from anywhere* (Robinson, 2016) e costruire una conoscenza urbana più globale, ontologicamente multipla e radicalmente contingente (Roy, 2016a; Lancione e McFarlane, 2021).

Per muoversi in questa direzione, Cox e Evenhuis (2020) distinguono in primo luogo fra generale e universale. Universale è una categoria ontologica, qualcosa cioè che esiste ovunque, seppure con qualche leggera variazione e, come sostengono Barnes e Sheppard (2010), deriva dall'assunzione positivista di una conoscenza disincarnata e di un mondo completamente conoscibile; generale è, invece, una categoria epistemologica, qualcosa che esiste ovunque, seppure con notevoli differenze. Seguendo Sayer (1991), Cox e Evenhuis distinguono poi fra *generalità I*, che indica ciò che è tipico o rappresentativo di un certo insieme di fenomeni, e *generalità II*, cioè «the general as the situation as a whole – comprehensive, broad, inclusive, as distinct from local, specific, or particular parts» (Sayer, 1991, p. 297). Barnett (2020), a sua volta, sottolinea come le categorie universali siano quelle che possono essere pensate (e definite) senza riferimento all'identificazione empirica. Sono quindi astratte e, inoltre, pensate e definite in opposizione al particolare. Le categorie generali, invece, sono pensate e definite in relazione al particolare e, come tali, sono concrete, radicate, *grounded* in un certo e specifico contesto. In questo modo, citando Geertz (2000), generale e particolare non sono in opposizione, ma sono delle gradazioni e si costruiscono l'uno in relazione all'altro. Così come teoria urbana si dà solo nell'intreccio fra teoria e ricerca empirica (Jazeel, 2019).

Ragioniamo in termini di generalizzazione, quindi, perché meno sospetta di essere (e contenere) una visione piatta e certa del mondo; perché meno imparentata con rapporti di potere che hanno imposto una conoscenza urbana (quella del mondo occidentale), per sua natura specifica e localizzata, come 'buona per tutti'; perché permette di provincializzare gli studi urbani, assumendo che la costruzione di teorie urbane sia necessariamente 'situata' e riconoscendo così quanto e come la conoscenza sia sempre iscritta all'interno di specifici universi culturali, linguistici e di senso e si costruisca sempre con riferimento a specifiche esperienze. Se la conoscenza urbana generale non si dà, e l'unica conoscenza urbana possibile è quella specifica e radicata all'interno di uno specifico contesto, allora lo sguardo esterno, il posizionamento decentrato, non aiutano e non servono. Allo stesso tempo, ragionare

intorno alla generalizzazione e specificità, e ricercare una strada per tenere insieme questi due 'mondi' attraverso una continua negoziazione fra di essi, rimanda anche al possibile superamento di una qualche forma di superiorità nel campo della conoscenza urbana, sia essa quella formale e formalizzata (e quindi generale e generalizzabile) sia essa quella tacita, esperienziale, vissuta (e quindi specifica e particolare). Muovendosi al di là di 'contenitori territoriali predefiniti', alcune 'tattiche di incontro' permettono forse di riformulare la questione con un impegno e una attitudine incerti nei confronti della produzione di conoscenza geografica (Jazeel, 2019): l'apertura al dialogo tra differenze, la traduzione, che implica adattamento e riscrittura, l'interazione creativa con l'attrito e i frammenti. Il come generalizzare a partire dalle differenze è quindi una questione eminentemente epistemologica e politica e riflette la 'stranezza' dell'*urban theory* (Barnett, 2020), in cui è lo stesso statuto di cosa sia teoria (urbana) a essere in discussione. Teoria urbana, come scrive Barnett (2020), può infatti essere pensata «in terms of explanatory frameworks, or in terms of an analytical device, or as a mode of categorising phenomena, or as a kind of critical lever to expose hidden patterns and dynamics» (p. 444). Al contempo, teoria urbana non è (non può essere) chiaramente distinta e distinguibile dalla ricerca empirica e, come scrive Jazeel (2019), la geografia ha poco da guadagnare «from truth claims made in the absence of particular fields and contexts» (p. 12).

La relazione fra varietà dei contesti e delle esperienze urbane e la generalizzazione nella concettualizzazione dell'urbano è abitualmente trattata con riferimento alla tradizione degli 'studi d'area'. Una tradizione che emerge e si consolida in relazione a progetti imperiali di "classification, ordering and power" (Sidaway, 2013: 986) (mentre in questo campo il portato della svolta postcoloniale è normalmente trascurato; Sharp, 2018). Le specificità di singoli luoghi, esperienze, città sono così generalizzate entro 'contenitori territoriali' indiscutibili e dati, siano essi gli Stati nazionali, gli spazi regionali o i continenti. In questo modo, il rapporto tra specificità e generalizzazione è ricondotto all'esistenza di modelli areali come quello della 'città italiana', della 'città mediterranea', della 'città europea' o della 'città del Sud globale'. Al di là dell'aporia pratica di questi modelli, e quindi del continuo interrogarsi se, ad esempio, Torino sia una città mediterranea oppure no o se il modello della città italiana sia l'attuale Milano finanziarizzata, la generalizzazione areale si basa sul predominio pressoché assoluto della dimensione territoriale su quella relazionale (sull'approccio relazio-

nale nell'ambito della *critical spatial theory*, cfr., almeno, *Geographiska Annaler – Series B*, 36.1, 2004) e sull'idea che «all social relations are organised within self-enclosed, discretely bounded territorial containers» (Brenner, 2004, 38). Una organizzazione che funzionerebbe entro una rigida logica scalare che, dal quartiere al mondo, riproduce «the hegemonic territorial imaginary of the world» (Amin, 2004, pp. 33-34), solidifica le forme (teoriche e politiche) di regionalizzazione attraverso l'ossessione tassonomica e la perdurante visione binaria della conoscenza urbana *mainstream* (il cui archetipo è la distinzione centro/periferia) (Hoerning, 2023).

La ricerca di generalizzazione entro l'approccio areale mantiene e riproduce «the enduring divide between 'First World' cities (read: global cities) that are seen as models, generating theory and policy, and 'Third World' cities (read: mega-cities) that are seen as problems, requiring diagnosis and reform» (Roy, 2009, p. 820). Città globali competitive e *megacities* disordinate e povere diventano cioè sineddoche dell'intero mondo urbano, le prime confinate nel *global North*, le seconde nel *global South*. Una pretesa 'globale' che è, in realtà, negata dai suoi presupposti proprio perché basata e inscritta in categorie binarie, in modelli areali, in chiusure spaziali ed epistemologiche. Come sostengono Bunnell e Maringanti (2010: 418), «ostensibly 'global' research is paradoxically parochial in failing to extend beyond world-city financial-enclave spaces». Se forziamo la mano a queste interpretazioni, possiamo avanzare un'ipotesi. E cioè che l'esclusione dal canone dell'*urban theory* occidentale non è solo l'esclusione delle città del Sud globale, ma l'esclusione di ogni parte del mondo (urbano) che supera e/o trascende ogni semplice distinzione tra centro e margine e, più in generale, ogni categoria che incapsula la molteplicità urbana in visioni dicotomiche predefinite. Se la Milano finanziarizzata è perfettamente iscritta e inscrivibile nella categoria *world-city financial-enclave space*, lo è per una sua piccola parte sia in termini di luoghi sia in termini di soggetti. Non lo è, ad esempio, il dormitorio pubblico Enzo Jannacci, a 100 metri da uno dei luoghi iconici della finanziarizzazione milanese. Possiamo considerare il dormitorio come un intruso, un rimasuglio del passato, un resto che sarà spazzato via dall'avanzata della trasformazione urbana votata al capitale o possiamo provare a riconcettualizzare in maniera radicalmente relazionale il mondo (urbano) (Roy, 2016a) partendo da pratiche situate di conoscenza (Gibson-Graham, 2004 e 2016) e superando ogni chiusura entro entità territorialmente delimitate e delimitabili e ogni visione binaria. L'organizzazione spaziale delle



Milano, 2024: Ingresso dormitorio Enzo Jannacci
(Samuele Pellecchia)

dinamiche di trasformazione in corso a Milano è molto poco (o per niente) interpretabile con un approccio territoriale e secondo logiche di prossimità né, tanto meno, in termini di centro/periferia e di altre categorie dicotomiche. Vedere attraverso i frammenti urbani (McFarlane, 2022) può invece aiutare a costruire una interpretazione incompleta, congetturale e incerta dell'urbano, a superare l'idea (e il desiderio) di pensare un 'tutto integrale' e/o un'essenza, cercare «the particular in a global light and the planetary in the particular» (Katz, 2021, p. 608) e adottare una radicale relazionalità che esplori in che modo «key processes are constituted in relation to one another through power-laden practices in multiple arenas of everyday life» (Hart, 2018, pp. 374-375). Il dinamismo in atto nell'area di Porta Romana, uno dei fulcri dell'attuale riprogettazione di Milano a partire dal riutilizzo della vecchia ferrovia per promuovere la città come città globale europea, *upper class*, trendy e hi-tech e per ospitare i Giochi Olimpici invernali del 2026, 'tie-



Milano, 2024: Corvetto (Samuele Pellicchia)

ne lontano' le vicine aree popolari di Via Ripamonti e Corvetto. Sono frammenti, porzioni staccate di spazi urbani che non sono solo i prodotti di processi storici di frammentazione urbana, i resti e gli avanzi di attività precedenti non più operative, ma mettono in atto un processo generativo di trasformazione che unisce, in un equilibrio precario, varie scale, specificità e tratti urbani generali. Come scrive Katz (2021), «these relations and their conjunctural possibilities can be seen in a map, an ethnographic description, a recollection, a photograph, or a documentation of practices, which are themselves 'open openings'. As openings, these representations trigger the imagination and critique, but they are also able to make connections across space and time that allow and encourage and even demand readers and viewers to engage with the representations as contingent historical geographies» (p. 600).

Bibliografia

- Amin Ash (2004). *Regions unbound. towards a new politics of place*, «Geographiska Annaler – Series B», 36.1: 33-44. doi: 10.1111/j.0435-3684.2004.00152.x
- Amin Ash e Thrift Nigel (2020). *Vedere come una città*, Milano, Mimesis (ed.or. 2017).
- Angelo Hillary (2017). *From the city lens toward urbanisation as a way of seeing: Country/city binaries on an urbanising planet*, «Urban Studies» 54.1: 158-178. doi: 10.1177/0042098016629312
- Barnes Trevor e Shepard Eric (2010). *Nothing Includes Everything. Towards Engaged Pluralism in Anglophone Economic Geography*, «Progress in Human Geography» 34.2: 193-214.
- Barnett Chris (2020). *The strange case of urban theory*, «Cambridge Journal of Regions, Economy and Society», 13.3: 443-459. doi:10.1093/cjres/rsaa026
- Brenner, Neil (2004). *New State Spaces: Urban Governance and the Rescaling of Statehood*, Oxford, Oxford University Press.
- Brenner Neil (ed) (2014). *Implosions/explosions: towards a study of planetary urbanization*, Berlin, Jovis.
- Brenner Neil e Schmidt Christian (2014). *The 'Urban Age' in Question*, «International Journal of Urban and Regional Research», 38.3: 731-755. doi: [10.1111/1468-2427.12115](https://doi.org/10.1111/1468-2427.12115)
- Brenner Neil e Schmidt Christian (2015). *Towards a new epistemology of the urban?* «City », 19.2–3: 151–182. doi: [10.1080/13604813.2015.1014712](https://doi.org/10.1080/13604813.2015.1014712)
- Bunnell Tim e Maringanti Anant (2010). *Practising urban and regional research beyond metrocentricity*, «International Journal of Urban and Regional Research», 34.2: 415–420.
- Cox Kevin R. e Evenhuis Emil (2020). *Theorising in urban and regional studies: negotiating generalisation and particularity*, «Cambridge Journal of Regions, Economy and Society», 13.3: 425-442. doi:10.1093/cjres/rsaa036

- Driscoll-Derikson Kate (2005). *Urban geography I: Locating urban theory in the 'urban age'*, «Progress in Human Geography», 39.5: 647-657. doi.org/10.1177/0309132514560961
- Geertz Clifford (2000). *Available Light: Anthropological Reflections on Philosophical Topics*, Princeton NJ, Princeton University Press.
- Gibson-Graham JK (2004). *Area studies after poststructuralism*, «Environment and Planning A» 36.3: 405–419. doi: 10.1068/a3652
- Gibson-Graham JK (2016). 'After' area studies? *Place-based knowledge for our time*, «Environment and Planning D: Society and Space», 34.5: 799-806. doi: 10.1177/0263775816656523
- Governa Francesca e Iacovone Chiara (2024). *Actually existing geopolitics of urban knowledge production. Questioning the "from anywhere" of urban theorising*, «Geography Compass».
- Hart Gillian (20018). *Relational comparison revisited: Marxist postcolonial geographies in practice*, «Progress in Human Geography», 42.3: 371-394.
- Hoerning Johanna (2023). *Dividing the 'World'. Spatial Binaries in Global Perspective*, in Dominik Bartmanski, Henning Füller, Johanna Hoerning, Gunter Weidenhaus (eds), *Considering space. A Critical Concept for the Social Sciences*, London, Routledge, pp. 113-135.
- Jazeel Tariq (2019). *Singularity. A manifesto for incomparable geographies*, «Singapore Journal of Tropical Geography», 40.1: 5-21. doi: 10.1111/sjtg.12265
- Katz Cindy (2021). *Splanetary urbanization*, «International Journal of Urban and Regional Research», 45.4: 597-611.
- Lancione Michele e McFarlane Colin (eds) (2021). *Global Urbanism. Knowledge, Power and the City*, New York, Routledge.
- Leitner Helga e Sheppard Eric (2016). *Provincializing Critical Urban Theory*, «International Journal of Urban and Regional Research», 40.1: 228–235. doi: 10.1111/1468-2427.12277.
- McFarlane Colin (2022). *Fragments of the City: Making and remaking urban worlds*, Oakland, University of California Press.

- Mignolo Walter (2002), *The Geopolitics of Knowledge and the Colonial Difference*, «The South Atlantic Quarterly», 101.1: 57–96. doi: <https://muse.jhu.edu/article/30745>.
- Roy Ananya e Ong Aihwa (eds.) (2011). *Worlding cities: Asian experiments and the art of being global*, John Wiley & Sons.
- Oswin Natalie (2018). *Planetary urbanization: a view from outside*, «Environment and Planning D: Society and Space», 36.3: 540-546. doi: 10.1177/02637758166759
- Peake Linda e Martina Rieker (eds.) (2013). *Rethinking feminist interventions into the urban*. London, Routledge.
- Robinson Jennifer (2003). *Postcolonialising Geography: Tactics and Pitfalls*, «Singapore Journal of Tropical Geography», 24(3), 273–289. doi: 10.1111/1467-9493.00159.
- Robinson Jennifer (2011). *Cities in a world of cities: the comparative gesture*, «International Journal of Urban and Regional Research», 35.1: 1–23. doi: 10.1111/j.1468-2427.2010.00982.x
- Robinson Jennifer (2016). *Starting from anywhere, making connections: globalizing urban theory*, «Eurasian Geography and Economics», 57(4–5), 643–657. doi: 10.1080/15387216.2016.1271617.
- Roy Ananya (2009). *The 21st-Century Metropolis: New Geographies of Theory*, «Regional Studies», 43(6), 819–830. doi: 10.1080/00343400701809665.
- Roy Ananya (2016a). *What is urban about critical urban theory?* «Urban Geography», 37(6): 810–823. doi:
- Roy Ananya (2016b). *Who's Afraid of Postcolonial Theory?* «International Journal of Urban and Regional Research», 40.1: 200-209, doi: 10.1111/1468-2427.12274
- Sassen Saskia (1991). *The global city: New York, London, Tokyo*, Princeton, Princeton University Press.
- Sayer Andy (1984). *Method in Social Science: A Realist View*, London and New York, Routledge.
- Sayer Andy (1991). *Beyond the locality debate: deconstructing geography's dualisms*, «Environment and Planning A», 23: 283–308. doi: 10.1068/a23028

- Schindler Seth (2017). *Towards a paradigm of Southern urbanism*, «City», 21(1), 47–64. doi: 10.1080/13604813.2016.1263494.
- Scott Allan e Storper Michael (2015). *The Nature of Cities: The Scope and Limits of Urban Theory*, «International Journal of Urban and Regional Research», 39(1), 1–15. doi: 10.1111/1468-2427.12134.
- Sharp Deen (2018). *Difference as practice: Diffracting geography and the area studies turn*, «Progress in Human Geography», 43.5: 835–852. doi: 10.1177/0309132518788954
- Sheppard Eric, Leitner Helga e Maringanti Anant (2013). *Provincializing Global Urbanism: A Manifesto*, «Urban Geography», 34(7), 893–900. doi: 10.1080/02723638.2013.807977.
- Sidaway James D. (2000). *Postcolonial geographies: an exploratory essay*, «Progress in Human Geography», 24.4: 591–612. doi: 10.1191/030913200100189120
- Sidaway James D. (2013). *Geography, globalization, and the problematic of area studies*, «Annals of the Association of American Geographers» 103.4: 984–1002. doi: [10.1080/00045608.2012.660397](https://doi.org/10.1080/00045608.2012.660397)
- Vegliò Simone, Pollio Andrea, Governa Francesca, Silver Jon e Apostolopoulou Elia (2024). *A dialogue on global infrastructure-led urbanization: concepts and reorientations*, «Dialogues in Human Geography».

Fabula speculativa, frammento, infrastruttura, «sutura algoritmica»

Alessandra Bonazzi, Emanuele Frixia

Dipartimento delle Arti, Università di Bologna

Parole chiave: fabula; frammento; infrastruttura urbana; sutura; [Bologna]

Fabula speculativa

Secondo Liam Young «le città sono descritte al meglio attraverso la narrativa. I loro confini sono nebulosi, la loro definizione e i loro limiti sono spesso poco chiari e continuamente riscritti, ma prendono forma come narrazioni condivise [...] Nelle loro strade speculative, viviamo molteplici futuri inaspettati e non intenzionali e gli immaginari sociali e politici a essi associati [...] A volte, momenti, luoghi o città sono meglio compresi esaminando le finzioni che costruiamo su di essi» (Young 2021, 25- 26). Mentre Donna Haraway spiega di essere in cerca di storie reali che siano anche «fabule speculative» e «realismi speculativi» perché mettono in luce relazioni e ancoraggi (Haraway 2019). Questo è il primo lemma dell'RU di Bologna per portare alla vista 'La Via della Conoscenza', cioè la linea portante della "Città della Conoscenza"¹, come *strada speculativa* che si sviluppa materialmente nello spazio urbano e nella direzione di un futuro imminente, in grado di illuminare, come ogni *fabula*, l'assemblaggio politico, sociale e materiale di un immaginario complessivo che attiva soluzioni ai motivi e ai problemi del nostro presente. In questo percorso si delinea infatti

¹ Si tratta della strategia di mandato del Comune di Bologna finanziata grazie alle risorse dei Piani Urbani Integrati (PUI), nell'ambito del Piano Nazionale Ripresa e Resilienza e altre fonti di finanziamento locali ed europee.

un rapporto tra narrazioni, memorie, e spazi in grado di risignificare e connettere vuoti, detriti, residui e frammenti delle passate infrastrutture urbane di produzione. Gli scarti del paesaggio urbano sono infatti filtrati e riproposti riallineandoli in una migrazione simbolica e rigenerativa dentro la ‘storia’ del Piano Urbano Integrato (PUI) che, riletto come *fabula*, rende più facile rispondere alla domanda di ricerca: For Whom? E poiché il futuro prossimo di Bologna prevede la costruzione del primo Gemello digitale di città italiano in sinergia con ICSC- Centro Nazionale di ricerca HPC, Big Data e Quantum Computing, la *fabula speculativa* illumina anche le cangianti alleanze e le disconnessioni tra le forme più avanzate della produzione di conoscenza e le forme (anche conflittuali) del vivere urbano in cui l’AI si attiva come strumento per le politiche pubbliche.

Frammento

Questa prima riflessione ha definito il nostro campo teorico e ci porta a lavorare attorno alla storia aspirazionale rigenerativa (“re-inventing city”) dentro la cornice metodologica dell’immaginazione politica. Dunque, siamo ancorati al piano del discorso politico che diventa *masterplan* in grado di raccogliere i frammenti (il nostro secondo lemma) – anche quelli delle infrastrutture sociali materiali e immateriali- delle favole speculative ai margini. Tutte queste voci vengono ricucite da una linea che si materializza nella Via della Conoscenza. Da questo punto di osservazione possiamo posizionarci all’interno di “un mondo urbano incompleto, multiplo e sempre in divenire” (McFarlane 2021, XIX). La domanda fondamentale diventa perciò quella già enunciata da McFarlane, e cioè se si possa ancora ricorrere a un’esperienza urbana stabile e coerente, o, in altre parole, se si possa vedere la città come un insieme unico. L’idea di frammento, per come la racconta McFarlane, rimanda alla città come un “sistema adattivo complesso” (Dovey 2012) governato da un equilibrio di potere fra varie strutture di autorità: imprenditoriali e istituzionali, tecniche e infrastrutturali, sociali e simboliche, codificate e informali. L’assemblaggio complesso (e complessivo) è quindi ciò che tiene insieme i frammenti e li significa. Gli dona potere. Ma si tratta anche di un campo di forze risultato di un fragile equilibrio, un campo di forze strutturalmente esposto all’imprevisto. La ricerca si posiziona quindi all’interno della più recente prospettiva di studi che invita a guardare le città “from the ground” (Amin e Lanchione 2022) e a considerarle *like amalgams* (De Boeck 2015). Sul piano dei fatti, ‘La Via della Conoscenza’ di Bologna rappresenta quindi, a



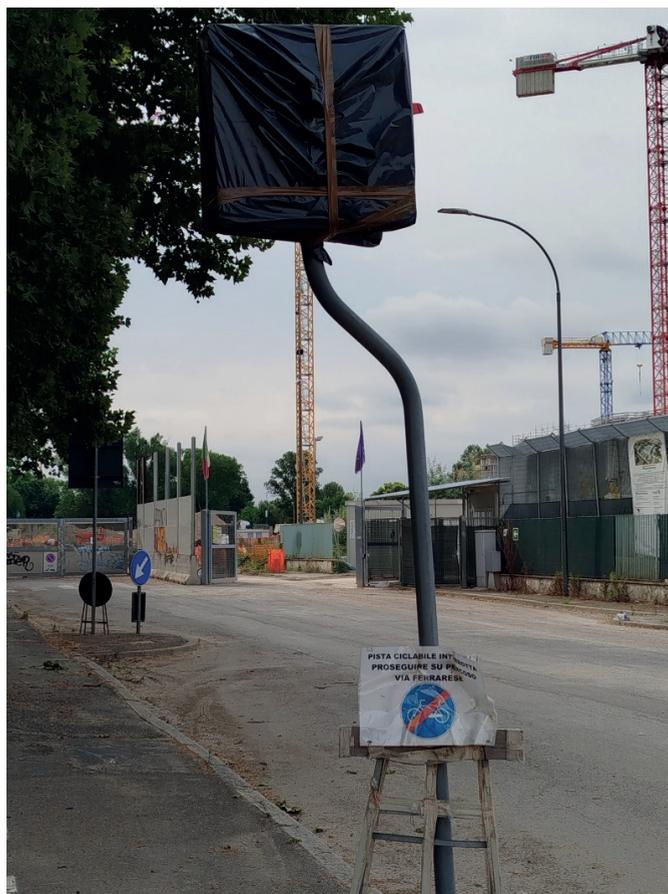
Fuori dalla favola speculativa (Foto Alessandra Bonazzi)

vari livelli, la dimensione connettiva dei frammenti materiali e immateriali a partire da un progetto urbanistico capace di tenere insieme l'architettura fisica con la semantica della progettazione, e di rinnovare un più ampio progetto in divenire di mandato sulla città.

Il quadro normativo all'interno del quale si colloca il percorso richiama le Agende trasformative urbane per lo sviluppo sostenibile (Atuss), lo strumento per eccellenza pensato per raggiungere gli obiettivi della programmazione integrata dei Fondi europei 2021-2027². La

² Le Atuss mirano a supportare gli interventi per lo sviluppo sostenibile e a coniugare le sfide dell'attrattività dei territori e della transizione ecologica, ma anche a creare una nuova socialità e nuovi processi partecipativi.

Next



Residui (Foto Alessandra Bonazzi)

strategia programmatica del Comune di Bologna si è posta quattro obiettivi strategici per far fronte alle sfide dei prossimi anni:

1. “Città della Conoscenza” come programma per rendere Bologna più innovativa e attrattiva;
2. “Impronta Verde” per trasformare l’impianto ecologico della città;
3. “Neutralità Climatica” come strumento per mitigare i cambiamenti climatici;
4. “Comunità e Prossimità” per contrastare l’isolamento delle persone fragili e favorire l’orientamento ai servizi in un’ottica di riduzione delle disuguaglianze.

‘La via della Conoscenza’ fa quindi riferimento a strategie più ampie - “Città della conoscenza” e “Impronta verde” in primis - con lo scopo di «caratterizzare Bologna come spazio di promozione delle opportunità, del sapere, dell’inclusione attraverso politiche anti-fragilità e divenire sempre più luogo internazionale, facile da raggiungere e da percorrere, creativo, capace di generare e attrarre idee, investimenti, risorse»³. “Città della Conoscenza, in particolare, coincide con la strategia di mandato che l’Amministrazione ha messo in campo per proiettare Bologna nel futuro, puntando sull’attrazione di nuovi investimenti ad alto contenuto di innovazione e per favorire processi di inclusione sociale e rafforzamento del tessuto democratico metropolitano”⁴. Il percorso si colloca nell’ambito della misura di investimento “Piani Integrati” - M5C2 – Investimento 2.2 del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) col quale viene finanziato il piano integrato denominato “Rete Metropolitana per la Conoscenza. La Grande Bologna”. L’investimento 2.2 è dedicato specificamente “alle periferie delle Città Metropolitane e prevede una pianificazione urbanistica partecipata, con l’obiettivo di trasformare territori vulnerabili in città smart e sostenibili, limitando il consumo di suolo edificabile”⁵.

Infrastruttura

Dal *masterplan* e dal quadro normativo emerge l’obiettivo di *ricucire* il tessuto urbano, colmando deficit infrastrutturali e di mobilità. Da qui il terzo lemma. La definizione di linea portante rimanda non soltanto alla funzione/finzione di *strada speculativa* ma anche a quella di linea infrastrutturale generativa. A ben vedere ‘La Via della Conoscenza’ è una pista ciclabile già in parte esistente, si tratta cioè di una cosa materiale che richiede un intervento di piccola portata capace però di produrre un grande effetto: la ‘Città della Conoscenza’. Insomma, lavora tecnicamente come una leva. Perciò se, come recita il Progetto di Rigenerazione, questa ‘Via’ è *l’infrastruttura centrale della strategia* allora

³ Comune di Bologna, DSR 2021 - form ATUSS: <https://wssol.comune.bologna.it/downloadalfresco/documentale/download?id=kO4a20Y8wS1JR0ldc-NYMPdy3uRAXnD8c7jaG1hHSUZDhmEK6nCqRjw>

⁴ Regione Emilia-Romagna, Allegato 1 - Por FESR: <https://fesr.regione.emilia-romagna.it/2021-2027/priorita/attrattivita-coesione-sviluppo-territoriale/atuss/documenti-atuss/iti-atti-approvazione/iti-bologna.pdf/@@download/file/ITI%20Bologna.pdf>

⁵ Ministero dell’Interno, M5C2 Investimento 2.2: Piani Urbani Integrati: <https://www.interno.gov.it/it/m5c2-investimento-22-piani-urbani-integrati>

la conoscenza assume la connotazione di fulcro dell'azione politica (la leva), anzi, diventa la questione prima e primaria all'interno quel contemporaneo processo che McFarlane definisce urbanismo frammentato (McFarlane 2021) e diventa perciò rilevante come punto di entrata analitico e approccio teorico (Brenner 2014). La scommessa è individuare punti di aggancio strategici, cioè i preziosi elementi/ frammenti da riconnettere (Amin, Lancione 2022; Cuppini 2023) così da costituire una infrastruttura che generi un plusvalore materiale, simbolico, sociale e politico. A Bologna si snoda nel marginale quadrante nord-ovest.

Per individuare i riferimenti di questa fabula speculativa orientata alla *infrastrutturazione* dei frammenti urbani (materiali e immateriali), nella prima fase della ricerca si è trattato di fare una ricognizione degli attori coinvolti, a vari livelli, in questa fase progettuale. Abbiamo dunque raccolto i discorsi e le documentazioni prodotte da alcune figure centrali del progetto e del mandato appena richiamato. Tra questi Raffaele Laudani (Assessore all'urbanistica del Comune di Bologna e già Presidente della Fondazione Innovazione Urbana), Francesco Evangelisti (Direttore dell'Ufficio di Piano del Comune di Bologna) e Roberto Corbia (Coordinatore Area Innovazione delle trasformazioni dello spazio urbano della Fondazione Innovazione Urbana).

Già in questa prima fase interlocutoria è emersa la fondamentale dimensione connettiva del progetto: una linea che tiene insieme una nuova idea della conoscenza, un disegno sul territorio che raccoglie la dimensione immateriale e simbolica, trasformandola in spazio. 'La Via della Conoscenza' diventa quindi il percorso che fa dell'intermodalità il proprio elemento identitario portando avanti una democratizzazione dello spazio pubblico costruita attraverso la riconnessione e riconfigurazione dei frammenti. Non si tratta soltanto di una pista ciclabile ma di un grande cantiere di immaginazione, segni, dati, progetti e spazi in grado di rovesciare la logica del capitalismo di piattaforma: non più l'estrazione dall'interesse pubblico (e dall'interazione pubblica) di valore privato, ma l'estrazione di valore pubblico mentre al contempo si abilitano interazioni private. Questo ripete il collega e assessore Raffaele Laudani. È chiaro come emerga la dimensione centrale dell'infrastruttura intesa come «central trope of modern urban thought; it is the basis for imagining, describing, and planning communities. It forms the very channels for the movement of commodities, power, and information that sustain cities, so much so that the infrastructure of a city often gets confused with its structure [...] infrastructure is the systemic expression of capital» (Chattopadhyay 2012, X).

L'infrastruttura della conoscenza si attiva quindi come un percorso materiale (la «storia reale») e simbolico (la «fabula speculativa») in grado di tenere insieme i finanziamenti del PNRR con la partecipazione a progetti architettonici internazionali attraverso caratteristiche decisamente nuove per la sua forma semiotico-materiale, che allude a una logica tentacolare e rizomatica di reti, sistemi e punti che attraversano questo strano ibrido digitale, multiscalare e more-than-human, che sutura anche (ma non solo) i luoghi marginali e i dati della Big International Foundation, l'intelligenza artificiale per lo sviluppo umano (Birex), ossia le punte più avanzate del capitale. E qui si coglie il «realismo speculativo» di quello che viene definito «il nuovo ecosistema della ricerca» (Liu L, Wu J., 2022), dal momento che Bologna, oltre al potenziale dei «100.000 cervelli» della comunità universitaria, ospiterà anche l'Università delle Nazioni Unite sull'uso dei big data e dell'intelligenza artificiale per lo studio dei cambiamenti climatici. Le stazioni lungo 'La Via' vengono valorizzate anche attraverso il riuso e la rifunzionalizzazione ecosostenibile di strutture edilizie pubbliche esistenti (Caserme Rosse, Giuriolo, Case di guardia ai Sostegni del Navile etc...): la riqualificazione delle case di guardia ai Sostegni del Navile e la sistemazione di alcuni brani di verde pubblico di complemento del Navile e della Via della Conoscenza fanno parte del progetto bandiera 'Impronta verde', per la realizzazione di una grande infrastruttura ecologica urbana, che verrà finanziato dal programma PON Metro.

'Sutura algoritmica'

L'ultimo lemma dipende dalla sovrapposizione tra la natura ibrida dell'infrastrutturazione della conoscenza, il progetto del Gemello digitale, la *masterplan* politico che parla il linguaggio dell'algoritmo digitale e dell'urbanesimo di piattaforma che connette e sconnette. Se la città è una piattaforma, l'algoritmo ne è il punto cruciale. Per Laudani, infatti, la 'Città della Conoscenza' è il tentativo di smontare la narrazione mitologica della *smart city* e di far diventare la conoscenza il centro di un progetto politico progressista e democratico.

Politizzare l'algoritmo significa porre esplicitamente dei valori politici alla base delle logiche strategiche di sviluppo della città⁶. Dal punto di vista teorico 'La Via della conoscenza' vale per noi come chiaro segno della sua piena appartenenza teorica, materiale, di agency

⁶ <https://www.fondazioneinnovazioneurbana.it/progetto/cittadellaconoscenza>



Sutura (Foto Alessandra Bonazzi)

all'epoca della *urbanizzazione* planetaria (Brenner 2014; Brenner Schmid 2017; Cuppini 2023) nella quale la territorialità si dà sempre come territorialità +. «Sutura algoritmica» è un prestito che dobbiamo ancora mettere alla prova ma che contiene due concetti cruciali: riferito all'economia di piattaforma è il cosiddetto 'ultimo miglio', cioè il sito per l'ottimizzazione e la speculazione che cuce insieme «elementi dispersi e fluttuanti del possibile», la ricucitura che è in grado, esattamente come la nostra Via, di «suturing the (W)hole» (Pollio, Cirolia, Odeo 2023).

Bibliografia

- Amin Ash, Michele Lancione, eds, (2022). *Grammars of the Urban Ground*, Duke University Press, 2022.
- Brenner Neil, Christian Schmid (2017). «Elements for a new Epistemology of the Urban», *The SAGE Handbook of the 21st Century City*, edited by Suzanne Hall, and Ricky Burdett, SAGE Publications, 2017.
- Brenner Neil. ed. (2014). *Implosions/Explosions: Towards a Study of Planetary Urbanization*, Berlin, Jovis
- Chattopadhyay Swati (2012). *Unlearning the City: Infrastructure in a New Optical Field*, Minnesota, University of Minnesota Press
- Colin McFarlane Colin (2021). *Fragments of the City: Making and Remaking UrbanWorld*, University of California Press
- Cuppini Niccolò (2023). *Metropoli Planetaria 4.0 Beta testing*, Milano, Meltemi
- Dovey Kim (2012). *Informal Urbanism and Complex Adaptive Assemblages*, «International Development Planning Review» 34, no. 4, pp. 349–68.
- Filip De Boeck Filip (2015). 'Divining' the City: Rhythm, Amalgamation and Knotting as Forms of 'Urbanity.', «Social Dynamics» 41, no. 1, pp. 47–58. <https://doi.org/10.1080/02533952.2015.1032508>
- Liu Lumeng, Janguo Wu (2022). *Scenario analysis in urban ecosystem services research: Progress, prospects, and implications for urban planning and management*, «Landscape Urban Planning». <https://doi.org/10.1016/j.landurbplan.2022.104433>
- Macrorie, R., & Marvin, S. (2019). Bifurcated urban integration: The selective dis- and re-assembly of infrastructures, «Urban Studie», 56, pp. 2207–2224. <https://doi.org/10.1177/0042098018812728>.
- Andrea Pollio, Liza Rose Cirolia, Jack Ong'Iro Odeo (2023). *Algorithmic Suturing: Platforms, Motorcycles and the 'Last Mile' in Urban Africa*, «International Journal of Urban and Regional Research» 47, no. 6, pp. 957-974.

Vuoto e inciampo

Emanuela Caravello*, Giulia de Spuches**, Gabriella Palermo**

*Dipartimento di Architettura, Università di Palermo

**Dipartimento Culture e Società, Università di Palermo

Parole chiave: vuoti; inciampi; postcolonial theory; rovine; Palermo.

Il concetto di urbano come significante fluttuante (Brenner, 2013) riflette cambiamenti profondi nel modo in cui le città e l'urbanizzazione sono comprese e agite nella società contemporanea. I confini e le definizioni tradizionali, così presenti nella storia del XIX e tutto sommato ancora per parte del XX secolo, sono ormai irrilevanti poiché le caratteristiche urbane permeano ormai vari spazi e forme di vita. Questo cambiamento richiede una comprensione e un approccio più sfumati sia da parte delle politiche sia degli studi urbani al fine di affrontare le complessità di un mondo in cui le influenze urbane sono pervasive. Come dice sempre Brenner (2013, 90), l'urbano è privo di parametri definitivi chiari, coerenza morfologica o fissità cartografica; su queste basi, la nostra ricerca prova a seguire i processi di trasformazione, le traiettorie e le potenzialità socio-spaziali contemporanee su un'area che può dirsi recentemente urbanizzata come la Costa Sud di Palermo. Essa è, infatti, investita da un formidabile interesse che si manifesta attraverso la concentrazione di quattro progetti finanziati dal PNRR. Il Contratto di fiume e di costa Oreto, il Parco a mare dello Sperone, il Porto della Bandita e il Lungomare della Bandita sono considerati vuoti urbani. Abbandonati per lunghi decenni dalle politiche, sono adesso considerati parti fondamentali per il recupero dell'intero *waterfront* della città di Palermo.



Vuoti e inciampi

All'interno di questo cambio di prospettive, l'UL di Palermo ha scelto come parole chiave: vuoto e inciampo. Il vuoto s'inserisce pienamente in questi grandi cambiamenti della Grande Accelerazione (Charabarty, 2021), l'inciampo è invece una suggestione che fa riferimento all'aspetto metodologico del *walking*.

Le grandi ondate dello *spread* urbano, che hanno caratterizzato il passaggio dal fordismo al post-fordismo, hanno manifestato in maniera evidente come i numerosi vuoti significassero una nuova crisi delle città. In questa fase sono stati i grandi stabilimenti industriali, ormai inghiottiti dall'espansione urbana, a subire un processo di risignificazione, risemantizzazione e ri-finanziarizzazione: da vuoti urbani ad aree in cui il capitale ha investito producendo grandi contenitori di cultura come di commercio per avviare processi di *gentrification*.

Nel XXI secolo, le politiche neoliberiste operano ormai su un fenomeno urbano che non è più leggibile come contrapposizione al rurale. Nonostante i processi del capitale siano universalizzanti, ma comunque legati sia alle politiche urbane sia a quelle finanziarie, questi non possono non tenere conto delle specificità territoriali, le quali vengono però sempre considerate con l'obiettivo strategico della messa a valore. Dunque, non solo nelle metropoli ma anche nelle città medie, l'accumulazione del capitale sfrutta direttrici di sviluppo incorporate in contesti concreti ma anche frammentati creando nuovi vuoti urbani

che sottolineano le scelte produttivo-finanziarie. Tuttavia, ribadiamo, ci sembra che giochi ancora un ruolo importante il contesto sociopolitico e spaziale delle specificità urbane. Dunque, nonostante riteniamo che le narrative siano un ottimo modo per raccontare il contesto della vita urbana – attraverso i fili che s'intrecciano tra il fare città e lottare per il diritto alla città – dobbiamo prestare attenzione alle pratiche di visibilizzazione e invisibilizzazione che tendono a naturalizzare certi fenomeni come quello della coerenza dell'urbano. Pertanto, centrali al riguardo, emergono gli interrogativi di Ananya Roy in *Who's afraid of Postcolonial Theory?* (2005): «for whom is the city a coherent concept? Whose urban experience is stable and coherent? Who is able to see the city as a unified whole? By contrast, for whom is the city a geography of shards and fragments? Whose urban experience is necessarily negotiated at spatial scales that implode the city?» (2005, 206). Le domande che Roy pone sono decisive poiché sottintendono sia una molteplicità di approcci teorici sia una varietà di attori e pratiche che operano all'interno di una città in costante movimento. La nostra ricerca prova a rispondere alla questione per chi sia la città attraverso una geografia urbana di rovine e frammenti.

Come è possibile, dunque, esprimere, attraverso i frammenti, l'essenza multipla e multivocale del mondo urbano per costruire una narrazione più ampia della città? Come pensare e praticare immaginari, risorse e disuguaglianze attraverso questa visione plurima, dinamica e scomposta e dell'urbano?

La frammentazione della città genera frammenti (McFarlane, 2021): frammenti di cose, di vite e di spazi. Questi sono spesso i costi, gli abbandoni, gli scarti, i margini, le rovine e quelli che vengono considerati i vuoti secondo un'immagine della città come un tutto integrale, ovvero in quella visione universalizzante – e dunque astratta – dell'urbano che, in realtà, segue la produzione dello spazio del dominio di particolari gruppi, privilegi, poteri e saperi. Questi frammenti che rimandano a storie più ampie (storie umane, storie più-che-umane, storie di violenza urbana, storie di materialità scomposte, storie del paesaggio costiero, storie su chi immagina il futuro, storie di *urban planning*) aprono archivi e contro-archivi sulle geografie urbane di quelle parti di città a lungo considerate vuoti. Chi produce il vuoto? Agli occhi di chi emerge una parzialità come vuoto? È 'svuotato' di cosa? O meglio: per chi? Da chi?

Le teorie e pratiche postcoloniali, nel loro interrogarsi sulla violenza coloniale del sapere, hanno sempre riflettuto su come la violenza epi-

stemica (Spivak, 1988) e le immaginazioni spaziali (Said, 1993) siano legate al soggetto dominante e alla sua visione di potere del mondo: chi mappa, chi parla, chi pianifica resta sempre quel soggetto bianco occidentale maschio eterosessuale ed abile nelle città frammentate contemporanee. Ciò che dunque viene considerato vuoto è in realtà il prodotto di questo soggetto, che del margine ne fa vuoto: di ricchezza, di possibilità, di giustizia. Dunque, ogni vuoto urbano ha da raccontare storie dall'alto e dal basso di pratiche di visibilizzazione e invisibilizzazione. Da una parte storie di ingiustizia urbana, di abbandono, di disagio sociale, di scarto dalla città egemonica; dall'altra storie di giustizia spaziale, di conflittualità, di convivenze collaborative più che umane e di resistenze urbane.

Come scriveva Henri Lefebvre (1970) descrivere e trattare i vuoti urbani soltanto in termini di incompletezza e destrutturazione è estremamente pericoloso. Stigmatizza frammenti di città che all'occhio esterno risultano, appunto, vuoti mentre sono invece organizzazioni di vita composta da co-presenze umane e non umane che convivono secondo strategie proprie, anche fuori dalle regole. Dunque, i vuoti sono zone urbane in continuo divenire che possono anche generare nuovi comportamenti, nuovi modi di abitare.

Seguendo gli approcci femministi di posizionamento e riflessività nella ricerca (McDowell, 1992; Rose, 1993; Harding, 1996), l'immersione in questi 'vuoti' non può dunque che andare alla ricerca di storie attraverso pratiche di sopralluoghi combinati: esplorativi e dialogici. La fase del sopralluogo esplorativo è costituita da una serie di inciampi che producono incontri e scontri con la materialità (Whatmore, 2005) dell'urbano e mettono in moto sguardi ed emozioni, osservazioni e criticità: «Durante i sopralluoghi, sguardi e ascolti, nonché parole e discorsi, si presentano ai nostri occhi come mondi assolutamente nuovi. Essi non sono soltanto atti verbali ma raccontano pratiche: occupano e fabbricano spazi e spesso competono per questi» (de Spuches 2021, p. 60). Il sopralluogo dialogico giunge invece in un secondo momento: dall'incontro e l'interazione con chi abita, attraversa, materializza il luogo. Un incontro e un'interazione che restituiscono una parzialità dello spazio e una pratica urbana situata nella quale ci si lascia guidare nella narrazione di storie che poi compongono la città. Attraverso la metodologia della pratica del sopralluogo ci accorgiamo di questi vuoti perché letteralmente inciampiamo in qualcosa che è differente dalla città pianificata e/o 'ordinata'. L'inciampo è dunque un primo segnale che ci avverte che qualcosa di molteplice e poco leggibile stia accaden-



Green futures. More-than-human interstices
(Artists for plants. Immagine di Giulia de Spuches e Gabriella Palermo)

do: la momentanea interruzione del processo di camminare esplorando avviene non soltanto attraverso la vista ma anche con l'ascolto e con l'olfatto. Odori, voci e suoni ci ricordano la connessione tra *geo* (terra) e *bio* (vita) aprendo a mondi che non sono soltanto antropocentrici. L'incontro/scontro con la materialità del frammento urbano ci permette dunque di inciampare sulle storie e geografie della sopravvivenza

tra le rovine (Edensor, 2005) delle città che abitiamo. Queste rovine, prodotti della devastazione antropocentrica del sistema capitalista, figurano però la possibilità immaginativa di altri futuri per co-abitazioni (Tsing, 2015) multispecie tra l'umano, il vegetale l'animale e, ancora, la 'materia' urbana delle storie di scarto. L'invito è allora quello di seguire queste storie minori come ci hanno insegnato i *Postcolonial Studies* (Spivak, 1993) o, ancora, quelli della *Minor Theory* in cui non si concettualizza se non alla fine del percorso: «thinking in a minor key opens many spaces of betweenness from which to imagine, act, and live things differently» (Katz, 2017, 597). Seguendo questo percorso ci sembra che ragionare sui frammenti parli più ampiamente d'immaginazioni, scarti, materialità, memorie, (in)visibilità. Questi vuoti/ frammenti costituiscono allora degli spazi *in-between* (Bhabha, 1994) in cui l'obiettivo è mostrare che possono andare oltre le differenze ed essere spazi d'interrogazione fra gli atti di rappresentazione (ma da parte di chi? Cosa? Dove?) e le comunità stesse.

Per concludere, l'interazione multipla di chi abita la città con il vuoto/ frammento, come nodo di relazioni spaziali diseguali di potere (sociali, culturali, politiche), rimanda ad un vocabolario fondamentale per ragionare sul PNRR come modello di visionarietà e produzione della *NEXT city*. La ricerca mira a far emergere altrettante forme di co-composizione di frammenti in tutti i suoi molteplici significati di lotte e conflittualità, sociali e politiche; di materialità urbana; di frammenti di conoscenza; di forme di espressione scritta del pensiero e di restituzione della conoscenza.

Bibliografia

- Amin Ash, Nigel Thrift (2002). *Cities: Reimagining the urban*, Cambridge, Polity.
- Bhabha Homi (1994). *The Location of Culture*, New York, Routledge,
- Brenner Neil (2013). *Theses on Urbanization*, «Public Culture», febbraio, pp. 85-114.
- Chakrabarty Dipesh (2021). *The Climate of History in a Planetary Age*, Chicago, The University of Chicago Press.

- de Spuches Giulia (2021). *Per una didattica della geografia sociale: sopralluoghi ed esplorazioni urbane*, «Geography Notebooks», 4 (2), pp. 55-64.
- Edensor Tim (2005). *The ghosts of industrial ruins: Ordering and disordering memory in excessive space*, «Environment and Planning D: Society & Space », 23 (6), pp. 829 -849.
- Harding Sandra *Gendered Ways of Knowing and the "Epistemological Crisis of the West"* (1996). *Knowledge Difference, and Power. Essays Inspired by 'Womens Way of Knowing'*, a cura di Nancy Rule Goldberg, Jill Mattuck Tarule, Blythe Mcvickeer Clinchy, Mary Field Belenky, New York, Basic, pp. 431-454.
- Katz Cindi (2017). *Revisiting minor theory*, «Environment and Planning D: Society and Space», vol. 35 (4), pp. 596-599.
- Lefebvre Henri (1970). *La révolution urbaine*, Paris, Gallimard.
- McDowell Linda (1992). *Doing gender: Feminism, Feminists and research methods in Human Geography*, «Transaction of the Institute of British Geographers», 17, pp. 399-416.
- McFarlane Colin (2021). *Fragments of the City Making and Remaking Urban Worlds*, Oakland, University of California Press.
- Roy Ananya (2015). *Who's afraid of Postcolonial Theory?*, «International Journal of Urban and Regional Research», 40 (1), pp. 200-209.
- Rose Gillian (1993). *Situating knowledges: positionality, reflexivities and other tactics*, «Progress in Human Geography», Vol. 21 (3), pp. 305-321.
- Said Edward (1993). *Culture and Imperialism*, New York, Vintage.
- Spivak Gayatri *Can the Subaltern Speak?* (1988). *Marxism and the interpretation of culture*, a cura di Lawrence Grossberg e Cary Nelson, Urbana, University of Illinois Press, pp. 271-313.
- Tsing Anna (2015). *The mushroom at the end of the world. On the Possibility of Life in Capitalist Ruins*, Princeton, Princeton University Press.
- Whatmore Sarah (2006). *Materialist returns: practising cultural geography in and for a more-than-human world*, «Cultural geography», 13, pp. 600-609.

Anfibio urbano

Carlo Perelli

Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università di Cagliari

Parole chiave: anfibio; ritmicità eventi estremi; infrastruttura; waterscapes; hydrosocial territories; Cagliari.

L'esigenza che ha animato la riflessione sull'immaginario legato all'idea di anfibio è di provare a dare senso all'esperienza dello spazio urbano come frammento mutevole che prende forma nel rapporto con l'elemento "acqua" che temporaneamente appare e scompare. Insoddisfatti dagli spunti offerti dalla letteratura sul rischio, legato agli eventi estremi, abbiamo provato ad esplorare la metafora dell'elemento anfibio nel tentativo di aggiungere un punto di vista minore, immaginifico e in grado di interagire con i tempi lunghi della memoria dello spazio urbano di Pirri, nato e conformatosi attorno alla relazione con le acque. Ci importava trovare una chiave di accesso alle letture inevitabilmente multiple dell'immaginazione e della materialità dello spazio urbano anfibio per provare a identificare effetti sociali e materiali del vivere a contatto con acque non completamente regimentate, temporaneamente "dominus" dello spazio urbano e della sua vivibilità e altrettanto rapidamente spazio non più materiale ma comunque presente dell'esperienza di questi frammenti urbani. Un elemento di scala tra i più affascinanti nelle pratiche degli spazi anfibi urbani sembra essere la particolare configurazione temporale della presenza / assenza delle acque. Da un lato si osserva un carattere di estemporaneità, tipico di ogni evento climatico estremo. In parallelo però, sul medio periodo, la ripetizione di tali eventi produce e riproduce un elemento di ordine spaziale, delle costanti (l'acqua torna sempre dove è già passata, si

dice) che producono quasi un elemento ritmico, nella caoticità e instabilità dell'anfibio emergente un nuovo ordine spaziale dinamico, fondato sulla ripetizione di flussi, eventi simili e ricorrenti in spazi dati. Su questo elemento immateriale si fondano, ci sembra, concretissime ristrutturazioni delle gerarchie spaziali, come mostra, ad esempio, la zonizzazione osservabile nei valori immobiliari tra abitazioni situate nella città inondabile, e a qualche metro di distanza, nella città estranea a tale riconfigurazione.

Inoltre, dovendoci confrontare con interventi di ingegneria idraulica (passati, presenti e di futura realizzazione ma già approvati), finalizzati alla messa in sicurezza della Municipalità di Pirri, siamo partiti anche dall'esigenza di confrontarci con il portato simbolico e di razionalità del progetto urbano che questi interventi veicolano e praticano. Spesso con esiti paradossali: in fin dei conti l'intervento più rilevante che tra qualche anno dovrebbe ridurre al minimo il rischio idraulico a Pirri, non fa altro che riproporre, sotto la sede stradale e attraverso la costruzione di un moderno canale interrato di scorrimento e regimentazione delle acque, un concetto non dissimile dall'idea di canale tombato che, a ragione, negli ultimi anni è stato tanto criticato in termini di relazione con le acque, efficacia ingegneristica e, non ultimo, tentativo di perpetuare l'occultamento agli occhi e quindi alla quotidianità dell'acqua, nella sua relazione con la città. In questo avvicinamento al tema dell'anfibio urbano ci ha soccorso la riflessione antropologica che, ad esempio con Peter Sloterdijk (una sintesi in Ten Bos, 2009), usa l'idea di anfibio per contestare la naturalizzazione della condizione dell'*essere terrestre*, che fa sparire l'elemento acqua dall'orizzonte simbolico e immaginifico, negando la rilevanza nell'esperienza umana dei suoi attributi di mutevolezza, movimento, impermanenza (acqua; isola e altre metafore). Ley (2021) ha orientato lo sguardo su due ambiti di riflessione, acqua e infrastrutture, per dare conto della rete densa di attori, materia, luoghi che delinea il paesaggio urbano anfibio. Da un lato considerando l'infrastruttura come manifestazione di gerarchie spaziali e forze sociali da cui dipende la scelta di governare/ proteggere o meno, e, contemporaneamente, una lettura dell'infrastruttura che racconta le ideologie in gioco e i discorsi che definiscono cosa sia urbano, moderno, da tutelare nel divenire dello spazio urbano. Attraverso uno sguardo attento agli elementi mutevoli e alla loro contraddizione con strutture sociali e spaziali relativamente stabili, si forma un angolo visuale che medi tra queste due modalità per provare a dare senso dell'esperienza urbana "anfibia", svelando questioni di equità e di ge-

rarchizzazione dello spazio urbano: come le infrastrutture distribuiscono il rischio e gli impatti in base ad elementi ideologici o economici?

Ancora, l'esperienza della zona di contatto terra/acqua può metterci in contatto con storie e immaginari che ci raccontano la percezione di tale incontro e le pratiche di adattamento messe in moto nel breve (ci pare con una temporalità specifica accelerata) e nel lungo periodo (Gagné e Rasmussen, 2016). Accanto alle percezioni, le politiche e la materialità delle infrastrutture, la temporalità dei progetti di gestione dell'acqua che modellano in modo critico la confluenza di terra e acqua, meritano una lettura critica. Le relazioni di scala considerate (es. Pirri e canale; canale e resto della città; canale e waterfront) e le modalità con cui ad ogni scala emergono ed operano razionalità, strategie e strumenti urbanistici diversi e contraddittori (la città inondabile; l'ecosistema da salvare; il waterfront da valorizzare), ci sembrano elementi cruciali per costruire un approccio teorico-metodologico che tenga assieme una possibile geografia dell'anfibio urbano.

In passato sono emerse descrizioni geografiche "classiche" (su Paesi Bassi, Veneto, zone umide e altri paesaggi anfibi di lunga durata), oltre alla produzione su territorializzazione idraulica nella riflessione, ad esempio di Francesco Vallerani e Federica Cavallo. Oggi questi approcci sono affiancati da analisi, quali il lavoro di Menga e Davies (2020) su acqua e infrastruttura, che tentano di integrare un approccio relazionale, oltre l'antropocentrismo, ponendo al centro assemblaggi socio naturali che adottano una temporalità non lineare come in passato.

Ci è parso dunque importante soffermarci sull'articolazione del dibattito in corso, essenzialmente geografico ma non solo, e sull'uso dei termini che lo caratterizzano e più spesso ricorrono, *waterscape* e *hydrosocial territory*. Si tratta di concetti ampi, che spesso prendono la forma di costruzioni quasi omnicomprensive, la cui ampiezza in questa fase permette di esplorare diverse dimensioni della relazione acqua – terra attraverso lo sguardo dell'urbano anfibio. Ad esempio, nel considerare l'idea di *hydrosocial territory* come costruzione socio naturale si è sottolineato come si tratti di 'hybrids that simultaneously embody the natural and the social; the biophysical and the cultural; the hydrological and the hydraulic; the material and the political' (Boelens et al. 2016). E in maniera ancora più ampia la stessa idea di *hydrosocial territory* è stata definita come:

'the contested imaginary and socio-environmental materialisation of a spatially bound multi-scalar network in which humans, water flows,

ecological relations, hydraulic infrastructure, financial means, legal-administrative arrangements and cultural institutions and practices are interactively defined, aligned and mobilised through epistemological belief systems, political hierarchies and naturalizing discourses' (Boelens et al. 2016)

L'idea di waterscape sembra maggiormente legata ad una dimensione essenzialmente asimmetrica di potere, derivata in primo luogo dal sistema di diseguaglianze interno allo sviluppo capitalistico, che determina la possibilità di accedere alle risorse idriche, alle dinamiche di controllo e limitazione della disponibilità della stessa ed in che modo queste relazioni asimmetriche di potere prendano forma. Per dare una prima forma sintetica alle differenze emerse nel dibattito, si propone la tabella seguente, che prende forma a partire dagli spunti offerti da Flaminio, Rouillé-Kielo e Le Visage (2022):

<i>Waterscapes</i>	<i>Hydrosocial territories</i>
Nasce riferito al mondo rurale (Swyngedouw) ma poi si estende allo spazio urbano	Progetti di dimensione più ampia, spesso nel rapporto rurale – urbano. Es. la grande infrastrutturazione idraulica
La continua (ri)formazione delle disuguaglianze socio-spaziali; accesso all'acqua, ingiustizia. Il passato e i suoi effetti di lunga durata	Analizzare la riconfigurazione dei territori da parte di diverse coalizioni di attori che intervengono a varie scale. Il tempo presente
Gli esiti spaziali dei processi idrosociali nella riproduzione delle disuguaglianze socio-spaziali e la loro evoluzione nel tempo	Come le categorie Stato, Regione, Area urbana, comunità locali vengano ridefinite / contestate dagli attori
Spazi situati ma le cui trasformazioni materiali sono legate a dinamiche socio-politiche ed economiche più ampie, in un arco di tempo lungo	Le trasformazioni spaziali studiate attraverso le reti multiscalarari che riconfigurano territori preesistenti (es. progetti sviluppo)

<i>Waterscapes</i>	<i>Hydrosocial territories</i>
Palinsesti segnati dall'azione passata di dinamiche socio-spaziali contribuiscono a rivelare le forme delle strutture di potere	Scomporre relazioni idrosociali multiscalarari che contribuiscono a riconfigurare continuamente territori esistenti

Un'analisi di questi ibridi socio-naturali per Swyngedouw (1999) dovrebbe concentrarsi su come questa ibridazione sia prodotta da processi storici e geografici e da dinamiche di potere che ri-producono la temporalità multiscalarare dell'Antropocene, nella quale l'alterazione climatica su scala geologica e le azioni passate hanno già causato i possibili effetti futuri contro i quali nel presente siamo disarmati. I frammenti urbani, in un tempo frammentato e non lineare, come quello della spazialità della relazione temporanea con l'elemento acqua, potrebbero trovare nell'immaginario dell'anfibio urbano un alleato nel tentativo di costruzione di senso che perseguiamo.

Bibliografia

- R. Boelens, J. Hoogesteger, E. Swyngedouw, J. Vos & P. Wester (2016) Hydrosocial territories: a political ecology perspective, *Water International*, 41:1, 1-14, DOI: 10.1080/02508060.2016.1134898
- Flaminio, S., Rouillé-Kielo, G., & Le Visage, S. (2022). Waterscapes and hydrosocial territories: Thinking space in political ecologies of water. *Progress in Environmental Geography*, 1(1-4), 33-57. <https://doi.org/10.1177/27539687221106796>
- Gagné K e Rasmussen M B. 2016. 'Introduction – An Amphibious Anthropology: The Production of Place at the Confluence of Land and Water', *Anthropologica* 58(2): 135–49.
- Karpouzoglou T, Zimmer A (2016) Ways of knowing the wastewater-scape: Urban political ecology and the politics of wastewater in Delhi, India. *Habitat International* 54(2): 150–160

Next

- Krause, Franz. 2017. 'Towards an Amphibious Anthropology of Delta Life', *Human Ecology* 45(3): 403–8.
- Ley, L. 2021. The Global Swamp: The Amphibious as a Figure of Heterotopia. In: Krause, F. and Harris, M. ed. *Delta Life: Exploring Dynamic Environments where Rivers Meet the Sea*. New York, Oxford: Berghahn Books, pp. 56-81.
- Menga, F. e Davies, D. (2020). Apocalypse yesterday: Posthumanism and comics in the Anthropocene. *Environment and Planning E: Nature and Space*, 3(3), 663-687. <https://doi.org/10.1177/2514848619883468>
- Ross, A. e Chang, H. (2020) Socio-hydrology with hydrosocial theory: two sides of the same coin?, *Hydrological Sciences Journal*, 65:9, 1443-1457, DOI: 10.1080/02626667.2020.1761023
- Swyngedouw, E. (1999). Modernity and hybridity: Nature, regenerationismo, and the production of the Spanish waterscape, 1890-1930. *Annals of the Association of American Geographers*, 89 (3), 443–465. doi:10.1111/0004-5608.00157
- ten Bos, R. (2009). Towards an Amphibious Anthropology: Water and Peter Sloterdijk. *Environment and Planning D: Society and Space*, 27(1), 73-86. <https://doi.org/10.1068/d13607>

Blu

Maurizio Memoli

Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura, Università di Cagliari

Parole chiave: spazi blu; acqua risorsa; emozioni; deriva; note di campo; Cagliari

“L’acqua non è altro che ciò che noi ne facciamo” (Linton, 2006:12). Ma, da altro punto di vista, l’acqua è anche, come ha scritto Mircea Eliade *“fons et origio, la fonte di ogni possibile esistenza...; esisterà sempre, anche se mai da sola, perché l’acqua è sempre germinativa, contiene le potenzialità di tutte le forme nella loro unità ininterrotta”* (1958:188-189).

Queste affermazioni rappresentano due, delle tante, possibili interpretazioni della relazione che gli esseri umani hanno assegnato all’acqua.

1. Da una parte l’idea che essa sia principalmente *materia, sostanza* immanente, oggetto da controllare, veicolare, cui dare forma, dominio, assicurazione e che richiama alla sua natura di sostanza fluida, mobile, fugace, incerta.
2. Dall’altra, la qualità intrinseca dell’acqua di essenza in grado di generare e ospitare la vita come di evocare significati trascendenti: “L’acqua ha una capacità quasi illimitata di trasmettere metafore”, scrive Ivan Illich. Di tutti gli elementi dell’ambiente, [l’acqua] è il più adatto a veicolare significati in ogni aspetto della vita umana”, scrive la sociologa Veronica Strang (2004:61).

La modernità ha ridotto l'acqua a una astrazione, fissandola e contendendola fisicamente per dominarla soprattutto in termini quantitativi. L'acqua "moderna" è ridotta a risorsa che si nasconde (nelle fogne, nei fiumi tombati) o si vende (nelle bottiglie, nei laghi, nel mare turistico) o si distribuisce (nelle cucine, nei bagni).

Linton (2006:19) usa il termine "Hydreification" (reificazione dell'acqua): l'acqua viene idreificata come "elemento", "risorsa", "merce", "composto chimico", finanche come "fonte di vita" o come qualsiasi cosa che le conferisca una qualità essenziale e le attribuisca una natura peculiare. Le idreificazioni tendono a rimanere bloccate in reti ricorsive di processi sociali che coinvolgono il linguaggio, le pratiche, la circolazione del capitale, le leggi dello Stato, le infrastrutture municipali, i costumi sociali, il commercio internazionale, la produzione di elettricità, le bottiglie di acqua potabile, i corsi d'acqua, gli specchi, le lagune etc.

Volendo indagare il rapporto che intercorre tra acqua e spazio, questa duplice lettura (semplificando: immanente o trascendente) potrebbe essere esplorato su due piani: il primo riguarda l'acqua come *roba*, in quanto cosa; il secondo riguarda la forma che riassume le proprietà *immaginarie*, estetiche che i discorsi, le pratiche, le appropriazioni, le fasi storiche, le epoche, le attribuiscono.

Se in epoca moderna l'acqua è stata concepita (fortemente dopo l'arrivo dell'irrigazione) come *dominio della tecnica* è necessario che i suoi aspetti simbolici quanto le prassi fisiche e corporee, che investono il potere immaginifico e culturale, non permangano oscurati o estromessi. È necessario investigare la relazione che si costituisce tra i corpi (umani, non umani più che umani). Per Deleuze e Guattari (2003), la relazione non caratterizza la corporeità quanto invece la produce, i corpi sono gli elementi che possono "affettare" ed "essere affettati": la soggettività è un'espressione corporea tra infinite "attualizzazioni", i corpi "divengono" con altri, si uniscono in assemblaggi, si "deterritorializzano" o "riterritorializzano" l'un l'altro. Per Deleuze (2003), del resto, non c'è differenza tra ciò che è umano e ciò che non è umano perché la capacità di "affettare" e di "essere affettati" appartiene a tutti i corpi.

Essere umani significa (anche) trapelare sempre oltre i limiti dell'umano, e la nostra *incarnazione* offre la possibilità di un contatto più che umano con il mondo. In altri termini: se la coscienza è incarnazione (Merleau-Ponty, 2003) e l'incarnazione è più-che-umana (Deleuze,

2003), allora possiamo anche accedere e vivere un mondo che supera i limiti di un'esperienza a misura d'essere umano.

Derivare nello spazio blu

Nel caso dello studio del contesto cagliaritano del rio Saliu, si tratta di investigare le procedure e i dispositivi che spingono alla commistione tra politiche idreificanti (che vogliono l'acqua come roba o spinta al suo controllo) e i conflitti che emergono nelle pratiche sociali, territoriali, simboliche, immaginifiche che possiamo verificare in alcune esperienze collettive che riassumo.

Abbiamo deciso di andare (a piedi) a visitare parte del frammento urbano oggetto di studio, il campo d'acqua che si compone a Pirri-Cagliari nel canale del Rio Saliu-Terramini (cfr. *infra*, Martina Loi).

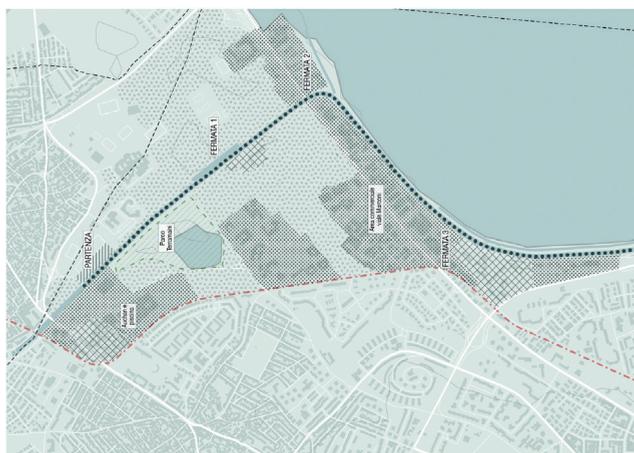
Dopo un primo sopralluogo svolto da Martina Loi e da me (mercoledì 12 giugno 2024 alle 17:00-20:00) abbiamo svolto una deriva martedì 18 giugno 2024¹.

L'ipotesi centrale della deriva è operativa. Come dice Débord (1956) nella deriva:

- si misurano le distanze e le prossimità che separano il nostro modo di comprendere la città e la sua estensione materiale (misurabile) rispetto a ciò che può far credere la lettura della mappa;
- passeggiando nello spazio si può costruire una cartografia degli influssi che spingono, influenzano le pratiche e le consapevolezze. Un universo che si può circoscrivere, far emergere con tutte le inesattezze che le sono insite ma che, alla lunga, produce approssimazioni più stabili o, quantomeno, costruite attraverso la condivisione collettiva (per quanto minimo sia il collettivo).
- il gusto della deriva induce a preconizzare nuove forme dello spazio, nuovi labirinti, favorire possibili evoluzioni della produzione dello spazio a partire dal sentimento connesso al come ci troviamo nel contesto, quali sentimenti ci proponiamo di interrogare, quali sensazioni ci toccano, fino a come sia possibile affrontare una generale maniera di svolgere la ricerca in città.

¹ Hanno partecipato a questo sopralluogo cui hanno partecipato: Giovanni Sistu, Roberta Giulia, Raffaele Cattedra, Martina Loi, Giacomo Spano, Francesca Sabatini.

Next



Campo d'acqua – Spazio deriva

La nostra pratica è quella circolare nello spazio individuato ma di non lasciarsi andare come nelle derive classiche (in cui si rinuncia alle ragioni di spostarsi e dell'agire) quanto, invece, di provare a indagare il nostro stato d'essere in quello spazio, valutare le relazioni con i luoghi, lasciarsi interrogare dalle sollecitazioni del campo e degli incontri possibili.

Stabilire primi rilevamenti psicogeografici del campo d'acqua del canale serve, oltre al riconoscimento di unità ambientali, delle pratiche sociali e alla loro localizzazione spaziale, a percepire gli elementi principali del passaggio, le vie d'uscita, le linee di difesa, le dissuasioni, i diversi luoghi, la loro accoglienza, la loro ostilità.

In questa prassi, non è irrilevante la composizione del gruppo come sono sostanziali le consapevolezze condivise (chi sa e cosa, chi le condivide, chi le impone agli altri, chi le desume, chi le contesta...). La domanda di campo risiede nel provare a far emergere quanto possa risultare maldestro (o meno) la prassi di dedurre le logiche (o le illogiche) dello spazio, dal solo studio delle normative politico-urbanistiche.

Le difficoltà principale della deriva sono quelle della libertà, ovvero quella della difficoltà di allontanare le consapevolezze personali (e collettivizzate) da cui invariabilmente parte l'idea che abbiamo (che ci siamo formati) di un determinato spazio e che diamo spesso per scontate (perché regna sospeso lo strapotere della regola degli strumenti urbanistici normativizzanti, della messa alla norma dello spazio): spazio di servizio, spazio-funzione, che assolve e incorpora questi ruoli, usi, dinamiche...

La deriva è lo strumento metodologico in grado di renderci sensibili circa la nostra posizione nello spazio e provare a discutere alcuni possibili luoghi comuni. Il senso di straniamento che ci offre la libertà della deriva impone ai nostri sensi di reperire una serie di agganci, di certezze, di ormeggi che si compongono di sguardi, di reazioni sensibili, dei fastidi o di piaceri del camminare, del respirare, dell'ascoltare. Rapporti che agganciano il nostro corpo con lo spazio inusuale al nostro quotidiano in cui ci troviamo perché spinti da una scelta e una esigenza di ricerca.

La deriva, in questo senso, si pone come obiettivo quello di disturbare l'informazione sintetica (bidimensionale della cartografia) per interrogare da punti di vista minimi e temporanei le prospettive normative e progettuali, le consapevolezze assodate dal discorso politico-normativo. Il nostro corpo nello spazio sente la fragilità dell'essere singolo e minimo in un contesto che è, invece, indomabile, perché più grande di noi, incomprensibile e irriducibile a ragione se non, appunto, adottando una logica più grande (e una scala più piccola) e guardare da più di distante e svicolare dal trovare ciò che ci pare noto: le funzioni, il controllo, la sicurezza, il consumo, la vendita, lo sfruttamento, la rendita, le risorse, le potenzialità, la valorizzazione, per citare solo alcuni estremi.

Per i Situazionisti, alla fine degli anni Cinquanta la lotta per la rivoluzione si giocava sul campo della cultura, della critica della vita quotidiana, dell'uso dello spazio-tempo collettivo:

- *l'homo ludens*, ovvero una comunità umana che fosse in grado di rifondarsi sulla vita attiva, sul gioco e sull'ozio, doveva contrapporsi e soppiantare
- *l'homo economicus*, ovvero gli individui atomizzati che vedono asservita la propria esistenza al dover essere del capitalismo che la Carta d'Atene aveva fissato nelle quattro funzioni del lavorare-consumare-abitare-circolare.
-

Questa battaglia per un "totale cambiamento di rotta dello spirito" si combatteva sul filo di una propaganda intensiva e concreta, da diffondere nei luoghi del vivere comune, a favore di un'idea di felicità completamente nuova: "la messa in evidenza dei desideri dimenticati e la creazione di desideri completamente nuovi" (Lippolis, 2013).

Dunque, abbiamo proposto di prendere un momento per fissare poche note, pochi appunti e avere una prima traccia attraverso cui interagire con lo spazio la cui raccolta fosse solo un espediente per non perdersi del tutto in questa complessa libertà di obiettivi.

Una deriva ben impostata contiene una giusta proporzione di ordine e caos, di regole e creatività. È un metagioco, dato che si gioca pure a modificare le regole del gioco stesso. Queste ultime, infatti, non hanno un carattere dogmatico, ma consentono sia la scelta tra varie condotte che l'invenzione, in tempo reale, di piste alternative di conoscenza. La deriva vive d'improvvisazione. All'inizio i derivanti possono stabilire alcune regole del gioco.

Il risultato di questo gioco-esercizio si traduce, per il momento, in un piccolo block notes di appunti fotografici accostati (ex-post) a parole chiave legate alla raccolta delle sensazioni che (Martina e io) abbiamo proposto di esprimere ai derivanti.

Di seguito una piccola selezione di foto-appunti e parole sensibili dell'esperienza.

Martedì 18 giugno – Deriva 1. Terramaini

Cose da portare:

Quaderno per appunti, matita, penna | Telefono per prendere appunti, fare foto... |

Scarpe comode | Bottiglia acqua | Cappello | Spirito d'avventura (ah ah) | Canna da pesca (esca per nutrie)

Prima fermata: allargamento del canale

1. Descrivi le sensazioni che provi. Cosa attira il tuo sguardo, l'udito, l'olfatto, il tatto, il gusto, la memoria, l'orientamento, percezione, etc.
2. Racconta cosa ti infastidisce.
3. Se ti capita, descrivi qualcosa cui non ti aspettavi di assistere.
4. Se riesci, raccogli un oggetto, una idea, una immagine.

Seconda fermata: ponte in approssimazione del viale Marconi

1. Descrivi le sensazioni che provi. Cosa attira il tuo sguardo, l'udito, il tatto, la memoria.
2. Racconta rapidamente cosa ti infastidisce.
3. Se ti capita, descrivi qualcosa cui non ti aspettavi di assistere.
4. Se riesci, raccogli un oggetto, una idea, una immagine.

Terza fermata: imbarcadere altezza chiesa Molentargius (Mauri's)

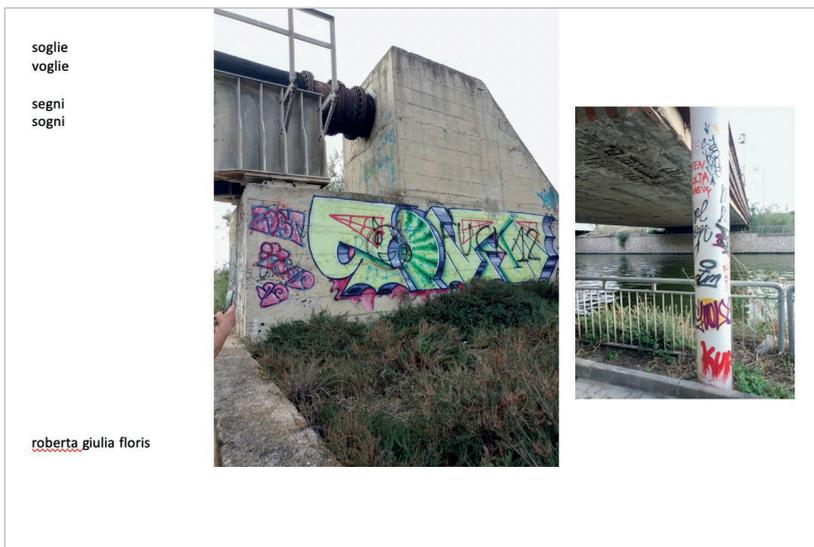
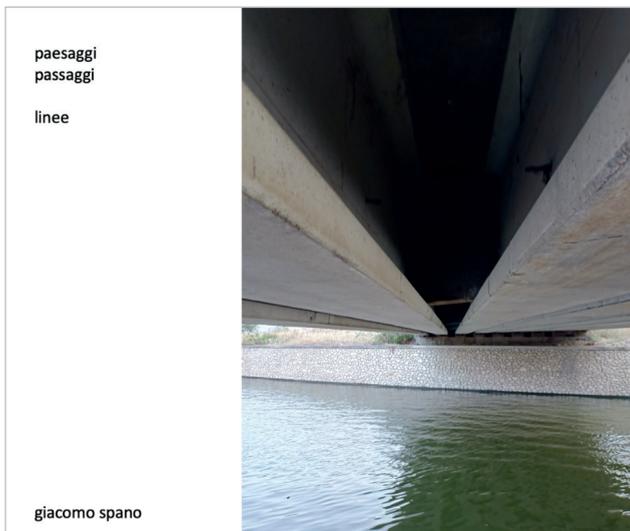
1. Descrivi le sensazioni che provi. Cosa attira il tuo sguardo, l'udito, il tatto, la memoria.
2. Racconta rapidamente cosa ti infastidisce.
3. Se ti capita, descrivi qualcosa cui non ti aspettavi di assistere.
4. Se riesci, raccogli un oggetto, una idea, una immagine

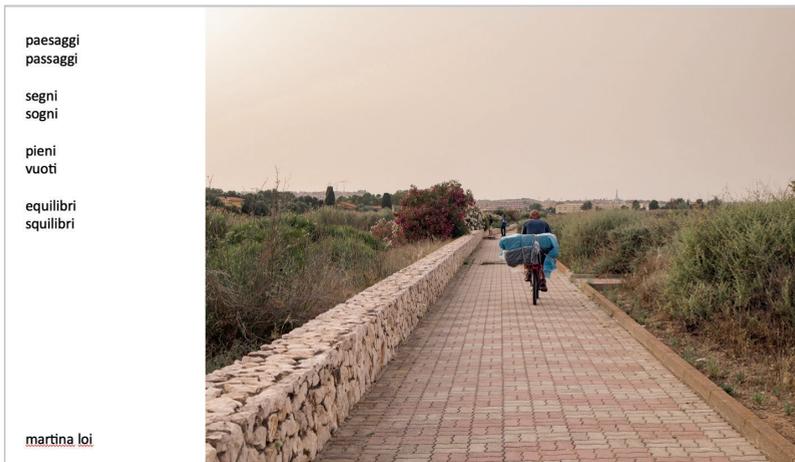
paesaggi
passaggi

martina loi

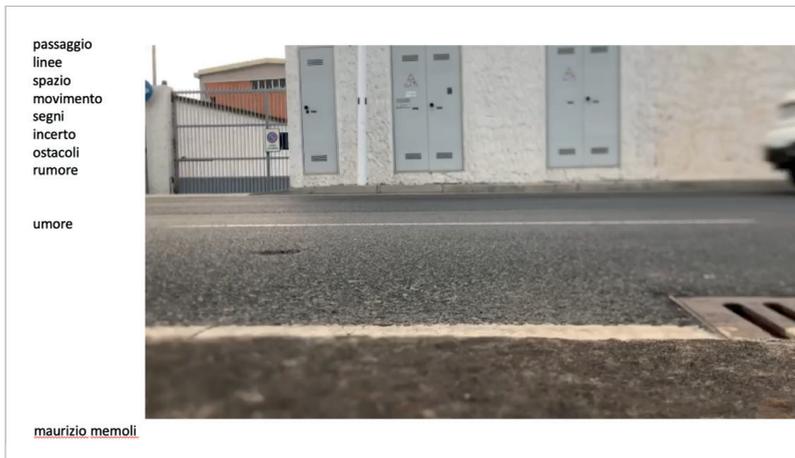


Next





martina loi



maurizio memoli



francesca sabatini

Bibliografia

- Debord Guy, 1956, *Théorie de la dérive*, in *Les Lèvres nues*, n. 9, novembre 1956, Bruxelles; ripubblicato senza le due appendici in *Internationale Situationniste*, n° 2, dicembre 1958, Parigi; trad.it. *Internazionale Situazionista*, Nautilus, Torino.
- Deleuze Gilles e Guattari Félix, 2003, *Mille Piani. Capitalismo e Schizofrenia*, Roma Castelvechi.
- Eliade Mircea, 1958. *Patterns in Comparative Religion*, London and New York: Sheed and Ward.
- Lippolis Leonardo, 2013, *Introduzione*, in Gilles Ivain, 1954, *Formulario per un nuovo urbanismo*, Potlatch, n°5, luglio, ed. integrale italiana, Maldoror Press.
- Illich Ivan, 1988, *H2O e le acque dell'Oblio*, Umbertide, Macro Edizioni.
- Linton James, 2006, *What is water, The history and crisis of a modern abstraction*, Ottawa, Published Heritage Branch.
- Merleau-Ponty, M. 2003, (1962), *Fenomenologia della Percezione*, Milano, Bompiani.
- Strang Veronica, 2004, *The Meaning of Water*. Oxford and New York, Berg.

Fragilità resilienti

Giovanni Sistu

Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università di Cagliari

Parole chiave: resilienza urbana, fabbrica urbana, *resourcefulness*, cigni neri

La resilienza urbana costituisce un campo di ricerca emergente, in geografia, in urbanismo ma anche in sociologia e in economia. Gli eventi estremi che hanno toccato anche i grandi agglomerati urbani del nord del mondo hanno messo in evidenza come queste realtà possono essere messe a dura prova dall'imprevedibile. Proprio queste esperienze hanno rafforzato l'idea della città resiliente, una nozione retorica e vaga se priva di riferimenti concreti, che richiama la capacità della città di saper riemergere dalle sue difficoltà.

In ragione del peso relativo crescente e pervasivo della ricerca urbana, e dell'impatto ambientale che caratterizza queste realtà, l'analisi critica delle relative politiche pubbliche è stata accompagnata da una profonda riflessione epistemologica delle scienze sociali.

“Le renouveau des problématiques urbaines s’inscrit en grande partie dans des approches constructivistes de la nature et de l’environnement, et dans des approches radicales et critiques, qui remettent en question des divisions ontologiques (entre nature et culture, humains et non-humains, sujet et objet) et proposent de nouvelles grilles de lecture des inégalités (politiques, sociales, socio-environnementales)” (Peyroux e Metzger, 2022, p. 64)

Il fatto che la città sia al contempo un oggetto fisico (*l'urbs*) e una società umana (*la civitas*) fa sì che ci si confronti con almeno tre gruppi di fattori interdipendenti, di tipo temporale, d'ambito (economico,

sociale, politico, culturale, ambientale) e spaziale (Zuindeau, 2009) che accompagnano l'elaborazione del concetto di "fabbrica urbana". Una tale concatenazione di possibilità ha dato luogo alla moltiplicazione dei percorsi analitici su conoscenza, funzionamento, genesi e governance della città e sui modi dell'abitare che ne derivano (Governa e Memoli, 2011).

La retorica dello sviluppo urbano sostenibile, accompagnata dall'immaginifica trasformazione strutturale dei modelli di produzione e consumo, ha generato nuovi obiettivi di ricerca scaturiti dalle politiche pubbliche (la transizione ecologica giusta, la crescita verde etc). In questo quadro, le concettualizzazioni di resilienza urbana differiscono per quanto riguarda la definizione del concetto di urbano, la nozione di equilibrio, la prospettiva normativa, i possibili percorsi di resilienza, la comprensione dei meccanismi di adattamento e dei tempi di azione (Biggs et al., 2015; Carpenter et al., 2001; Cumming, 2011; Ernstson, 2013; Fainstein, 2010; Folke et al., 2002; Gandy, 2022).

Per lungo tempo, la concettualizzazione della resilienza urbana è stata fondamentale costruita intorno alla resilienza alla catastrofe

"Cette dernière est un évènement causant un grand bouleversement pour la ville, prenat souvent la forme d'une perturbation débilite (une inondation, un tremblement de terre, une attaque terroriste ou un grand accident industriel)" (Fusco, 2020, p. 2)

Ma l'applicazione legata alle catastrofi limita l'interpretazione del concetto al solo cambiamento discontinuo e rapido, mentre in realtà qualunque sistema antropico subisce cambiamenti progressivi di natura socioeconomica, organizzativa, ordinamentale e tecnologica, in stretta relazione con la resilienza fisica della città. Ciò avviene all'interno di un quadro complessivo di incertezza crescente sul ruolo della scienza nel fornire risposte ai decisori politici, o, in altri termini, all'interno del contrasto fra tendenze auto-organizzatrici dei sistemi urbani e tentativi di controllo attraverso forme vincolanti di pianificazione, risultato della relazione fra ricerca e istituzioni (Fol et al., 2013; Bleic e Cecchini, 2016; Harvey, 2008; Joronen e Mitch, 2021).

L'incertezza sui sistemi sociali complessi, già espressa in economia da Hayek (1978), riemerge in contributi successivi nei quali si sottolinea l'imprevedibilità di fenomeni estremi di diversa natura, endogeni o esogeni (la teoria dei cigni neri di Taleb, 2007), ma al contempo la necessità di individuare e contenere i fattori di maggiore fragilità del

sistema, che possano permettere di renderlo più resistente, più resiliente, più antifragile (Taleb, 2012).

In particolare, nella letteratura francofona del primo decennio del secolo emerge uno sforzo di concettualizzazione teso a creare una differenziazione lessicale fra città resiliente (con riferimento alla gestione dei fattori di destabilizzazione) e città sostenibile (nella quale ci si proietta verso una realtà capace di un equilibrato sviluppo economico, sociale ed ambientale) (cfr Fusco, 2020).

Se la resistenza è stata tradizionalmente declinata attraverso la fisicità degli ostacoli frapposti agli effetti degli eventi estremi già noti (si pensi agli sbarramenti per la protezione dei centri urbani dalle inondazioni, basati sugli eventi con ciclicità storicamente dimostrata), la resilienza, così come la sostenibilità, è un concetto teorico, largamente affrontato dopo la prima definizione scaturita nell'ambito delle scienze dei materiali e nell'ecologia (Holling, 1973; 1996). Per estensione si può parlare di resilienza come della capacità di un sistema di recuperare/adattare le proprie funzionalità. Ancora attraverso Holling possiamo confrontarci con due ulteriori sviluppi fondamentali del concetto, la resilienza generale (la cui dimensione spaziale è influenzata dalla dinamica di variabili chiave che la caratterizzano; Cumming, 2011) e tre proprietà che la definiscono (persistenza, adattabilità, trasformabilità). In particolare, l'adattabilità consente di riequilibrare in maniera dinamica e transcalare l'organizzazione interna del sistema, mentre la trasformabilità consente al sistema di riconfigurarsi totalmente quando l'adattabilità non è sufficiente a garantirne la funzionalità. In sostanza, la resilienza costituisce la soluzione organizzativa di un sistema complesso che deve costantemente confrontarsi con sollecitazioni esterne e che da queste deve "trarre profitto", un'affermazione che conduce per estensione al concetto di antifragilità.

Quest'ultimo, proposto da Taleb (2012), può essere sintetizzato come la caratteristica dei sistemi auto-organizzati e adattativi di migliorare la loro organizzazione e i loro meccanismi di funzionamento dopo il superamento di perturbazioni non prevedibili (non possiamo non citare Fabrizio De André e la sua *Bocca di rosa* per i sistemi sociali). È dunque la capacità di innovazione che si pone alla base della crescita dell'antifragilità nei sistemi socio-tecnici auto-organizzati (Bleic e Cecchini, 2016).

"Tous le concepts (...) nécessitent des déclinaisons particulières si l'on les applique à la ville. La ville est bien un système complexe auto-or-

ganisé à fort contenu spatial, mais avec une auto-organisation bien particulière et, surtout une spatialité, la forme urbaine, bien spécifique” (Fusco, 2020, p. 6)

La difficoltà nella costruzione teorica intorno alla resilienza urbana ha condotto a cercare di definire, in diversi ambiti disciplinari, un percorso operativo che ne consentisse una declinazione basta su dimensioni misurabili, a partire da caratteristiche quali ridondanza, diversità, adattabilità, interdipendenza, connettività o ancora flessibilità, e sulla conseguente definizione di indicatori congruenti. Si veda in questo senso l'introduzione di concetti quali la resilienza specifica e le funzionalità specifiche (attribuibili, per esempio, alla capacità di ripartenza di un sistema infrastrutturale colpito da un evento di grande impatto).

In senso più ampio possiamo dire che due linee di ricerca prevalgono in quest'analisi. Una privilegia la resilienza socio-ecologica, concentrandosi in particolare sulla interazione con gli ecosistemi (cfr Biggs et al, 2015), per il valore che questa assume in fenomeni quali il cambiamento climatico o il rischio di perdita di risorse comuni. La seconda si concentra sulla resilienza fisica della realtà urbana, sia con riferimento a un evento catastrofico ma anche rispetto al cambiamento derivante da dinamiche endogene, economiche, infrastrutturali o demografiche (ancora Fusco, 2020 per un'analisi dettagliata non sviluppabile in questa sede). Due linee d'indagine che convergono nel temperare il contenuto (la *civitas*) e il contenitore (l'*urbs*), evidenziando sia la capacità di cambiamento dei sistemi più dinamici, sia le fragilità di quelli con maggiori rigidità, anche rispetto alle nuove istanze sociali.

Ne deriva la difficoltà nel confrontarsi con la complessità del sistema urbano, dotato di personalità, auto-organizzazione, gerarchizzazione ordinamentale e di capacità di agency differenziate per i soggetti che possono contribuire alla definizione della sua resilienza e antifragilità.

L'utopia dell'urbanità ideale, espressa ora dalle "Transition towns", sintesi del desiderio di una nuova urbanità virtuosa, si scontra con la fragilità sociale, che nella crisi privilegia la protezione dei beni e delle persone, a discapito dell'economia o dell'ambiente. Per questo è naturale chiedersi quale sia il significato da attribuire alla resilienza in contesti con rapporti di potere spesso cristallizzati, che confliggono con la possibilità di sfruttare il cambiamento per intraprendere un percorso di riequilibrio sociale.

Una partita complessa dove scendono in campo attori che hanno differenziate possibilità di incidere sia sul piano degli obiettivi strettamente politici (organizzazione del territorio, scelta di sviluppo delle reti, obblighi dei gestori, accesso alle risorse comuni ...), sia su quello del controllo della gestione dei servizi che fanno vivere la città, attraverso i fattori tecnici (rete di supporto), organizzativi (fattori umani nella gestione della crisi e nella gestione del servizio), sociali (comportamento degli utilizzatori del servizio, capacità di autonomia e di adattamento).

Sul piano applicativo, servirsi di questa nozione obbliga a semplificazioni e autolimitazioni, che si traducono soprattutto nella definizione degli strumenti operativi per una resilienza di breve termine, capace di ridurre l'impatto negativo di fenomeni non prevedibili (una logica che privilegia la crescita della capacità di resistenza e di neutralizzazione dell'impatto), attraverso una strategia organizzativa funzionale a ridurre la necessità dell'adattamento successiva all'evento.

Viceversa, la resilienza di lungo periodo dovrebbe fondarsi sul mantenimento dei caratteri principali (prosperità, qualità della vita, attrattività, ...), in linea di principio basandosi su una pianificazione strategica, condizionata dall'agency degli attori dominanti, con l'obiettivo di costruire un sistema urbano teoricamente in grado di sostenere sollecitazioni oggi non prevedibili.

"Resilience-building increases the capacity of a social-ecological system to cope with surprise" (Folke et al., 2002, p. 10)

Nell'ambito della geografia critica numerose riflessioni hanno riguardato proprio il concetto e la pratica della resilienza. Fra esse Mac Kinnon e Derickson (2013) la ritengono costitutiva dello sviluppo capitalistico del XXI secolo. Secondo questi autori gli spazi resilienti sono continuamente reinventati per soddisfare le mutevoli esigenze dell'accumulazione di capitale. Lungo lo stesso filone di ricerca altri autori considerano la resilienza come un linguaggio pervasivo della *gouvernance* globale, sufficientemente astratta e malleabile, in maniera tale da comprendere mondi diversi, come l'alta finanza, la difesa, le infrastrutture urbane (Peck et al, 2013; Rufat e Metzger, 2023; Tozzi, 2021).

In queste letture, e con riferimento alle declinazioni conservative che abbiamo richiamato nella prima parte del testo, la resilienza potrebbe essere definibile "come vino vecchio in bottiglie nuove", funzio-

nale a riprodurre visioni ecologiche apocalittiche, modellate a partire da coreografie di potere diseguali e ingiuste.

In ambito neoliberale, la pianificazione della resilienza implica il mantenimento dello *status quo*, poiché è intesa come la dimensione attraverso la quale agiscono l'individuo o la comunità di fronte al rischio esterno. I sistemi metabolici che assicurano il funzionamento del sistema urbano sono naturalmente mediati da assetti di governo, spesso nominalmente democratici, chiamati a essere garanti della circolazione del capitale e di equilibri dati. Da questi nascono processi che aprono a un confronto politico e sociale transcalare, lungo una pista di ricerca che si sposta da un piano tecnico-manageriale a uno decisamente politico (Swyngedouw e Heynen, 2003). E su questo piano ci possiamo chiedere, ancora una volta, se le strategie di resilienza urbana sono capaci di rimodellare i rapporti di potere sociali, posto che sono le relazioni socio-ecologiche interne al sistema urbano che definiscono i luoghi della vulnerabilità e della resilienza stessa.

In questo senso, l'arena del conflitto sociale, che nasce dalle condizioni di ingiustizia socio-spaziale, costituisce un naturale ambiente di apprendimento, da cui deriva un ulteriore percorso di approfondimento, basato sull'analisi della genesi dei movimenti sociali ad essa riconducibili e sulla conseguente costruzione di strategie rivendicative, identità collettiva e modalità di partecipazione.

“En este sentido, se vuelve fundamental la acción de socialización y de resiliencia de los movimientos sociales, de su capacidad de alimentar y fortalecer la acción colectiva y el empoderamiento de la ciudadanía, de recrear y multiplicar ligámenes, de implementar resiliencia mediante solidaridad colectiva y comunitaria, de construir esferas públicas alternativas” (Picarella, 2023, p. 42)

Se ogni movimento sociale ha una propria geografia iniziale costruita sullo spazio in cui si genera, sulla diversità sociale e fisica di contesto (Painter e Jeffrey, 2011), è altresì vero che questi movimenti sono espressione del tempo in cui vivono e del contesto storico che motiva il conflitto socio-spaziale. La transizione urbana costituisce una costruzione discorsiva transcalare e l'azione di comunità contribuisce a una riflessione critica su questo percorso, che può rafforzarne le stesse risorse simboliche o a riversarne in altri ambiti – quale quello politico istituzionale – il patrimonio di opportunità costruito (Foucault, 1992). Lungo questa via anche le espressioni artistiche e culturali contribu-

iscono a esercitare pressione sulle strutture istituzionali tradizionali, per la loro capacità di amplificare la visibilità delle rivendicazioni e delle forme della resistenza dei movimenti sociali.

Bibliografia

- Biggs Reinette, Maja Schlüter and Michael L. Schoon (eds.) (2015) *Principles for Building Resilience: Sustaining Ecosystem Services in Social-Ecological Systems*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Blecic Ivan, Arnaldo Cecchini (2016), *Verso una pianificazione antifragile. Come pensare al futuro senza prevederlo*. Milano, Franco Angeli.
- Carpenter Steve, Brian Walker, John M. Anderies, Nick Abel (2001), *From metaphor to measurement: resilience of what to what?*, «Ecosystems», 4, n. 8, pp. 765–781.
- Cumming Graeme S. (2011), *Spatial resilience: integrating landscape ecology, resilience, and sustainability*, «Landscape Ecology», 26, n. 7, pp. 899–909.
- Ernstson Henrik (2013), *The social production of ecosystem services: a framework for studying environmental justice and ecological complexity in urbanized landscapes*, «Landscape and Urban Planning» 109, n. 1, pp. 7–17.
- Fainstein Susan S. (2010), *The just city*, Ithaca (NY), Cornell University Press.
- Fol Sylvie, Sonia Lehman-Frisch, Marianne Morange (eds) (2013), *Ségrégation et justice spatiale*, Paris, Presses Universitaires de Paris Ouest.
- Folke Carl, Steve Carpenter, Thomas Elmqvist, Lance Gunderson, and Holling, C.s Brian Walker et al. (2002), *Resilience and Sustainable Development: Building Adaptive Capacity in a World of Transformations - Scientific Background Paper on Resilience for the process of The World Summit on Sustainable Development on behalf of The Environmental Advisory Council to the Swedish Government*, Stockholm, Edita Norstedts Tryckeri AB.

- Foucault Michel (1992), *Tecnologie del sé*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Fusco Giovanni (2020), *Catastrophes, changement et résilience urbaine*, in Boris Cyrulnik, Laurence Vanin (eds), *Smart city, le catastrophisme, penser le pire et agir pour le meilleur*, Nizza, Ovadia, pp.1-27.
- Gandy Matthew (2022), *Urban political ecology: a critical reconfiguration*, «Progress in Human Geography», 46, n. 1, pp. 21–43.
- Governa Francesca, Maurizio Memoli (a cura di) (2011), *Geografia dell'urbano. Spazi, politiche, pratiche della città*, Roma, Carocci Editore.
- Harvey David (2008), *The Right to the City*, «New Left Review», 53, pp. 23-40.
- Hayek Friedrich A. von (1978), *New Studies in Philosophy, Politics, Economics and the History of Ideas*, London, Routledge.
- Holling Crawford Stanley (1973), *Resilience and stability of ecological systems*, «Annual Review of Ecology and Systematics», 4, pp. 1-23.
- Holling Crawford Stanley (1996), *Engineering Resilience versus Ecological Resilience*, in P. C. Schulze (ed.), *Engineering Within Ecological Constraints*, Washington D. C., National Academy Press., pp. 31–44.
- Joronen Mikko, Rose Mitch (2021), *Vulnerability and its politics: Precarity and the woundedness of power*, «Progress in Human Geography», 45, n. 6, pp. 1402–1418.
- MacKinnon Danny, Kate Driscoll Derickson (2013), *From resilience to resourcefulness: A critique of resilience policy and activism*, «Progress in Human Geography», 37, n. 2, pp. 253-270.
- Painter Joe, Alex Jeffrey (2011), *Geografia Politica*, Torino, Utet Università.
- Peck Jamie, Nik Theodore, Neil Brenner (2013), *Neoliberal urbanism redux?*, «International Journal of Urban and Regional Research», 37, n. 3, pp. 1091-1099.
- Peyroux Elisabeth, Pascale Metzger (2022), *Ville, Environnement et "développement durable" : approches critiques et renouveau de la recherche urbaine*, in Élisabeth Peyroux; Christine Raimond, Vincent Viel, Émilie Lavie (eds), *Développement, changements globaux et dy-*

- namique des territoires. Théories, approches et perspectives de recherche*, Paris, ISTE, pp. 63-81.
- Picarella Lucia (2023), *Resistencia, justicia social y empoderamiento*, in Alejandro Herrero y Laura S. Guic (eds), *Gobierno y políticas públicas en latinoamérica, perspectivas filosóficas, históricas y educativas*, Buenos Aires, Editorial Teseo, pp. 41-48.
- Rufat Samuel, Pascale Metzger (eds) (2023), *Vulnerability, Territory, Population. From critique to public policy*, London – Hoboken, ISTE – Wiley.
- Swyngedouw Erik and Heynen Nikolas C. (2003) *Urban political ecology, justice and the politics of scale*, «Antipode», 35, n. 5, pp. 898–918.
- Taleb Nassim Nicolas (2007), *The Black Swan: The Impact of the Highly Improbable*, New York, Random House.
- Taleb Nassim Nicolas (2012), *Antifragile. Things that gain from disorder*, New York, Random House.
- Tozzi Arianna (2021), *An approach to pluralizing socionatural resilience through assemblages*, «Progress in Human Geography», 45, n. 5, pp. 1083–1104.
- United Nations (2012), *Resilient People, Resilient Planet: A Future Worth Choosing; The Report of the High-level Panel on Global Sustainability*, New York.
- Zuindeau Bertrand (2009), *Analyse régulationniste de l'environnement : éléments théoriques et pistes de recherche*, «Économie appliquée», LXI, n. 3, pp. 159-188.

Interstizi

Martina Loi

Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università di Cagliari

Parole chiave: frammenti; infrastrutture urbane; nature urbane; informalità; pratiche urbane; Cagliari.

Le nostre città sono costellate di spazi che non riusciamo del tutto a identificare o anche solo denominare e che rimangono per questo indefiniti e sospesi. In particolare, nelle periferie è facile dover attraversare un campo sterrato come scorciatoia per raggiungere la strada principale, o capita di costeggiare una recinzione con un cartello che segnala l'inizio di un cantiere. La scritta scolorita riporta una data: 1996. Forse quel cantiere non è del tutto attivo, le recinzioni arrugginite e rattoppate qua e là lo confermano. Poco più avanti gli scheletri di un'operazione immobiliare non del tutto riuscita ricordano un passato di investimenti coraggiosi e di una città forse non ancora pronta per tali trasformazioni. Qualche articolo di giornale racconta le vicissitudini legali delle imprese e i tentativi del Comune di salvare quel suolo ormai consumato. Nel frattempo i *writer* festeggiano su tali vestigia e lasciano sui muri non intonacati contemporanee pitture rupestri.

Nelle geografie collettive tutti questi spazi tendono spesso a scomparire nello sfondo delle mappe mentali, vuoti che proprio in quanto vuoti non riescono ad assumere uno statuto ontologico proprio e diventano il 'rumore di fondo' della città. Eppure sono molti più spazi di quanto riusciamo a esserne effettivamente consapevoli nel quotidiano.

Questi spazi sono gli interstizi urbani. Spazi in genere poco considerati nelle politiche urbane, ignorati negli strumenti di piano, talvolta residui di operazioni urbane non del tutto compiute. Ma anche grandi spazi periurbani non ancora edificati o inedificabili, o spazi in via di conversione tra pratiche agricole in dismissione e nuove vocazioni funzionali. Dagli ultimi dieci anni gli interstizi urbani sono oggetto di

una sempre maggiore attenzione anche da parte degli studi urbani e dalle scienze sociali (cf. Mubi Brighenti 2013b; Silva 2022) e il dibattito è ancora estremamente vivace e produttivo, con nuove pubblicazioni costantemente in uscita (ad esempio, l'ultimo numero della rivista *Lo Squaderno* (marzo 2024) dal titolo *Interstices, Liminality and Boundaries*) e una felice dimensione di ibridazione trans-disciplinare che si estende oltre lo stretto ambito degli studi urbani, con incursioni anche da parte del mondo dell'arte e delle pratiche di ricerca extra-accademiche.

L'idea di interstizio prende le mosse dal mondo della medicina, in cui viene definito interstiziale quella soluzione di acqua e proteine che si trova negli spazi tra le cellule funzionali di determinati tessuti o organi. Oltre a essere unicamente lo spazio 'tra' gli elementi funzionali, svolge anche un'importante funzione connettiva, di ammortizzazione e di scambio di molecole. Il passaggio dall'ambito medico a quello spaziale è presto fatto e così gli interstizi urbani sono quegli spazi di mezzo, *in-between*, compresi tra dimensioni urbane più definite e per vari motivi (economici, politici, simbolici, di rappresentanza) più potenti (Mubi Brighenti 2013a). Se la frammentazione si può considerare come uno dei processi cardine dell'urbanizzazione contemporanea (Amin e Thrift 2017; McFarlane 2021), questa stessa frammentazione, con il suo portato di divisione e differenziazione, produce anche delle gerarchie spaziali, con gli interstizi urbani relegati al margine delle dimensioni più rilevanti per le logiche urbane, tese all'estrazione di valore dallo spazio urbano e quindi all'espulsione simbolica di tutti gli spazi 'improduttivi' da questo punto di vista. Quella interstiziale è quindi non tanto una condizione dimensionale (interstizi non sono solo spazi 'piccoli', Silva 2022) o di visibilità/invisibilità, ma è precisamente la condizione di subordinazione all'interno del gerarchico sistema urbano.

Ma come nella medicina l'interstizio sta nel dibattito assurgendo alla concezione di organo vero e proprio, e non unicamente come tessuto di mezzo, anche gli interstizi negli studi urbani hanno ormai una dimensione ontologica propria, sono spazi in loro stessi e non solo quello che rimane in mezzo a contesti più definiti e organizzati. L'attenzione critica per gli interstizi ha infatti permesso di superare la concezione di interstizio come vuoto o come spazio manchevole di qualcosa (e quindi da risignificare con nuovi progetti), arrivando a costruire una visione degli interstizi come spazi con una loro ricchezza di pratiche e possibilità spaziali, talvolta ancora inesplorate, e facilitate proprio dal loro essere spazi non direttamente (o non ancora) attraenti per il capitale e i suoi tentativi di appropriazione e omologazione.

Lavorare sugli interstizi urbani è una pratica che inevitabilmente va accompagnata a un importante lavoro di riflessività e di decostruzione di tutto quanto si è progressivamente dato per certo, perché la condizione interstiziale è di per sé destabilizzante, fa cadere tutte le convenzioni urbane e le classificazioni binarie a cui un certo approccio agli studi urbani ci ha abituato. Salta così la dicotomia centro/periferia, città/sobborgo, città/campagna, e anche quella apparentemente antitetica opposizione urbano/natura. Gli interstizi non rientrano in nessuna di queste categorie, o rientrano in tutte contemporaneamente, rendendo di fatto inutile ogni lavoro di definizione, denominazione o classificazione. La stessa logica di piano che incasella, perimetra e determina chirurgicamente, con campiture colorate sulla carta, cosa si può fare in ogni metro quadro salta nel caso degli interstizi urbani, che sebbene inevitabilmente appartenenti a una delle categorie virtuali dei piani urbanistici, di fatto costruiscono una città a sé, uno spazio di possibile sperimentazione in cui una grande varietà di pratiche e dinamiche socio-ecologiche può essere osservata. Tutto questo è possibile unicamente a patto di assumere uno sguardo microscopico che permetta di scoprire l'effettiva ricchezza delle relazioni che negli spazi meno normati o più apparentemente irrilevanti possono proliferare e che sfuggono allo sguardo zenitale del pianificatore. La ricchezza e le possibilità degli interstizi si sviluppano anche in relazione a tutta la sfera non-umana che proprio negli interstizi trova un possibile contesto privilegiato di proliferazione e osservazione. È così che un'isola spartitraffico non è più unicamente un oggetto funzionale alla gestione della circolazione veicolare, ma può essere un rifugio urbano (Gandy 2022), un corridoio ecologico o semplicemente una riserva di biodiversità per specie che non trovano più spazio nelle campagne dell'agricoltura monoculturale e ipersintetica. Uno spazio incolto attorno a delle lottizzazioni suburbane può essere un parco informale e luogo di incontro, o basta semplicemente seguire le linee del desiderio tracciate dai passi di chi usa quello spazio come scorciatoia (anche se pure Google Maps inizia a riconoscere, appropriarsi e suggerire questi percorsi) per capire che non serve un decisore centrale, che pianifica e alloca fondi per le urbanizzazioni progettate, per fare città. Le erbacce raccontate e celebrate da Mabey (2017) e Clément (2020) sono tali perché proliferano proprio negli interstizi indesiderati e non producono quel valore che la nuova pianificazione attribuisce alla natura come mezzo per riqualificare e rivalorizzare lo spazio delle città. Anche se una certa progettazione del verde sta cercando di appropriarsi del selvatico e

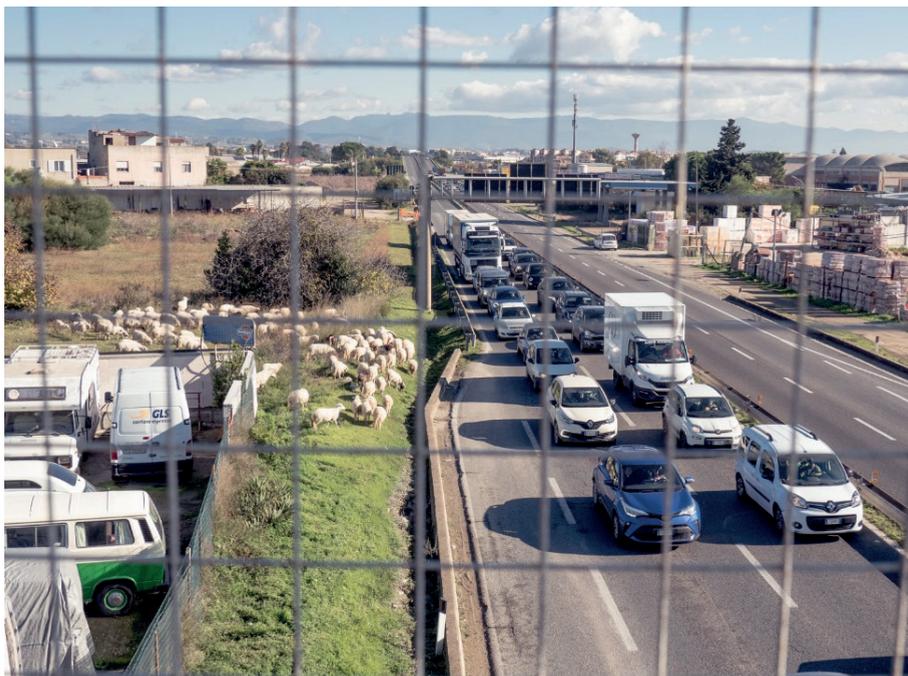
delle piante spontanee come nuova modalità sostenibile di gestione del verde, lo fa attraverso un processo di ripulitura e domesticazione che più niente ha a che vedere con quelle erbacce non volute, disprezzate e infatti qualificate con un aggettivo dispregiativo e che negli interstizi invece proliferano e danno vita alla varietà di fiori e colori che per decenni abbiamo cercato di appiattare al verde-prato-inglese.

Questa è la grande ricchezza che gli interstizi permettono: laddove si riduce il controllo più normativo, si moltiplicano le possibilità spaziali, prolifera la differenza (di pratiche, di soggettività, di relazioni), si scoprono nuove ecologie e paesaggi imprevisti.

Tra i contesti privilegiati per indagare gli interstizi urbani e mettere in evidenza le potenzialità di tutte le dimensioni urbane sottorappresentate ci sono gli spazi caratterizzati dalla presenza di infrastrutture urbane, e ancor di più suburbane o extraurbane (Wall 2011; Mohamed *et al.* 2018).

Se si considera l'urbano come principalmente basato su reti, connessioni, flussi, e quindi infrastrutture (Graham 2000; Graham e Marvin 2001; Star 1999), le infrastrutture rappresentano probabilmente il più grande artefatto umano (Graham e Marvin 2001; Wilkinson 2019) e uno dei fondamenti dell'urbanizzazione contemporanea, se non il principale. A partire dalla svolta infrastrutturale degli studi urbani (Dodson 2017; 2009; Addie *et al.* 2020), le infrastrutture sono state variamente definite, ma in generale si possono considerare dispositivi tecnico-materiali, che incorporano contemporaneamente elementi politici, economici e dimensioni sociali e culturali. Non esiste pertanto una definizione facile di infrastrutture, essendo queste contemporaneamente oggetti e quello che permette la relazione tra altri oggetti, o spazi e la stessa relazione tra altri spazi. Da un punto di vista delle funzionalità urbane, le infrastrutture trovano la loro principale destinazione nell'essere *enablers* (Filion e Keil 2017), 'abilitatori' che rendono possibile e facilitano (in termini qualitativi ma anche quantitativi) il flusso di beni, risorse, persone, merci o idee nello spazio. Proprio per la loro dimensione contemporaneamente materiale e di mediazione, producono di fatto l'ambiente e le condizioni per la vita quotidiana, pur rimanendo spesso nello sfondo e diventando visibili solo nei momenti di crisi o collasso (Star 1999).

Questa visione delle infrastrutture legata a un certo tipo di studi urbani, ha certamente aiutato a capire e analizzare le logiche di produzione spaziale e urbanizzazione contemporanea, ma è una prospettiva che rischia di rimanere telescopica e ragionare in maniera distaccata



Infrastrutture, interstizi, pratiche e nature urbane sulla SS 554 'Cagliaritana'
(foto Martina Loi)

per linee, reti, poli e processi e per questo rischia di rimanere del tutto slegata alla (spesso contestata) materialità dello spazio con cui le infrastrutture si trovano a interagire. Provando invece a seguire la lezione delle femministe che invitano ad entrare in contatto con la materialità dello spazio e delle pratiche e condizioni quotidiane e locali che lo animano, è possibile proprio scoprire quel mondo di interstizi e di pratiche diverse di uso dello spazio di cui sopra.

Volendo restare su questo doppio binario che cerca di indagare e tenere insieme tutte le contraddizioni dello spazio infrastrutturale, emerge come lo spazio infrastrutturale (o *infrastrutturato*) da una parte respinge la presenza umana, perché crea spazi tendenzialmente ostili, sterili, progettati e costruiti per un utilizzo non umano ma piuttosto meccanico, qualunque sia la macchina in oggetto. Ma se si riesce a cambiare prospettiva, ad esempio entrando in relazione con gli interstizi che sono parimenti un prodotto della produzione di spazio infrastrutturale, è possibile scoprire come tale spazio ostile possa anche

essere rifugio e spazio di possibilità per chi ha altre strategie di utilizzo dello spazio e cerca altre modalità di abitare al di fuori dei circuiti urbani convenzionali.

L'esempio del caso di Pirri e del canale di Terramaini è emblematico e fruttuosamente leggibile secondo le possibilità epistemologiche che offre la letteratura sugli interstizi, ma anche sulle infrastrutture urbane rilette in chiave critica e microscopica. Il canale nasce come una pura e semplice opera infrastrutturale, un paesaggio operativo funzionale al rapido allontanamento dell'acqua delle alluvioni che sempre più, sempre più violentemente e con sempre più frequenza minaccia il centro storico della municipalità di Pirri. Eppure se si costeggia il marciapiede usato da *runner* e ciclisti e che arriva fino al *waterfront* della città, si può assistere allo svolgersi di tutta la città e delle sue diverse componenti, osservandola dal suo retro. E così si passa dall'area delle strutture sportive di Terramaini, con il suo parco, al percorso che costeggia da un lato il canale e dall'altro i residui dell'area umida di *Pauli Pirri*, area che ancora mostra una sua dimensione interstiziale di selvatico, spazio anfibio e ibrido sempre più minacciato da interventi edilizi, consumo di suolo e da un grosso progetto di sistemazione a parco dell'area. In questa area tra campi sportivi, caserme e scuole, anche qualche residenza liminale, protetta dallo scarso interesse per la zona e l'elevata infrastrutturazione che limita e respinge pratiche di utilizzo più formali. Il fatto che sia uno spazio inselvaticato, lo rende anche uno spazio di facile nascondimento e le tracce materiali lì presenti (i tubi idraulici risalenti inequivocabilmente a cantieri da molto abbandonati) fanno pensare a uno spazio decisamente poco battuto dai flussi e dalle pratiche quotidiane della cittadinanza. Proseguendo ci si ritrova costrette tra l'inaccessibile stagno di Molentargius, che accompagna con i suoi odori, le sue piante e i suoi animali, e la violentissima strada ad alto scorrimento che costeggia il canale. Questa doppia dimensione (parco e infrastruttura) prosegue con minime variazioni fino alla rassicurante (ma con problematiche di accessibilità e cantieri infiniti) apertura del percorso nell'ultimo tratto precedente lo sbocco a mare. L'intero percorso mostra questa ambiguità tipica degli interstizi, contemporaneamente inospitale ma anche attraente e che mostra lati nascosti o non tanto considerati della nostra città. Lo scarso utilizzo di questo spazio contribuisce alla sua liminalità, ma contemporaneamente questo stesso scarso interesse lo rende potenzialmente riappropriabile per altre pratiche di uso meno normate e controllate. È proprio tramite questo processo di coesistenze contraddittorie, che le pratiche



Il Canale di Terramaini e la città di Cagliari sullo sfondo (foto Martina Loi).

quotidiane possono emergere come vere e proprie tattiche per invertire lo statuto marginale degli interstizi e costruire così una città parallela, con una diversa composizione socio-ecologica, diverse coabitazioni e diverse significazioni, oltre il mero valore economico dello spazio urbano.

Bibliografia

Addie Jean-Paul *et al.* (2020). *Regionalizing the Infrastructure Turn: A Research Agenda*, «Regional Studies, Regional Science» 7, n. 1, pp. 10–26.

Amin Ash, N. J. Thrift (2017). *Seeing like a City*, Cambridge, Polity.

- Clément Gilles (2020). *Elogio delle vagabonde: erbe, arbusti e fiori alla conquista del mondo*, Roma, DeriveApprodi.
- Dodson Jago (2009). *The 'Infrastructure Turn' in Australian Metropolitan Spatial Planning*, «International Planning Studies» 14, n. 2, pp. 109–23.
- (2017). *The Global Infrastructure Turn and Urban Practice*, «Urban Policy and Research» 35, n.1, pp. 87–92.
- Filion Pierre, Roger Keil (2017). *Contested Infrastructures: Tension, Inequity and Innovation in the Global Suburb*, «Urban Policy and Research» 35, n. 1, pp. 7–19.
- Gandy Matthew (2022). *Natura Urbana: Ecological Constellations in Urban Space*, Cambridge, MIT Press.
- Graham Stephen (2000). *Introduction: Cities and Infrastructure*, «International Journal of Urban and Regional Research» 24, n. 1, pp. 114–19.
- Graham Stephen, Simon Marvin (2001). *Splintering Urbanism: Networked Infrastructures, Technological Mobilities and the Urban Condition*, Londra, Routledge.
- Mabey Richard (2017). *Elogio delle erbacce*, Milano, Ponte alle Grazie.
- McFarlane Colin (2021). *Fragments of the City: Making and Remaking Urban Worlds*, Oakland, University of California Press.
- Mohamed Anuar et al. (2018). *Exploring the Urban Interstitial Spaces and Its Potential Usage at DUKE Highway*, «Asian Journal of Quality of Life» 3, n. 13, pp. 48–59.
- Mubi Brighenti Andrea. (2013a). *Introduction*, in Mubi Brighenti Andrea (a cura di), *Urban Interstices: The Aesthetics and the Politics of the in-Between*, Farnham, Ashgate.
- Urban Interstices: The Aesthetics and the Politics of the in-Between* (2013b), a cura di Andrea Mubi Brighenti, Farnham, Ashgate.
- Silva Cristian (2022). *The Interstitial Spaces of Urban Sprawl: Geographies of Santiago de Chile's Zwischenstadt*, New York, Routledge.
- Star Susan Leigh (1999). *The Ethnography of Infrastructure*, «American Behavioral Scientist» 43, pp. 377–91.

Wall Ed (2011). *Infrastructural Form, Interstitial Spaces and Informal Acts*, in Thomas Hauck (a cura di), *Infrastructural Urbanism: Addressing the In-Between*, Berlino, DOM.

Wilkinson Darryl (2019). *Towards an Archaeological Theory of Infrastructure*. «Journal of Archaeological Method and Theory» 26, n. 3, pp. 1216–41.

L'informale

Fabio Amato

Dipartimento di Scienze Umane e Sociali, Università di Napoli L'Orientale

Parole chiave: frammento, informale, margine, sregolazione, ordine/disordine

Il punto di partenza di questo contributo è la lettura del volume di McFarlane *Fragments of the City: Making and Remaking Urban Worlds*, considerato uno dei principali riferimenti alla base della nostra ricerca. Ho scelto, pertanto, di proporre una riflessione, frutto di alcune disordinate letture che ho deciso di compulsare. Oltre a Colin McFarlane, prenderò spunto dal testo curato da Alessandro Balducci (2023); il libretto di Gilda Berruti (2019), per chiudere con il testo fresco di stampa del geografo Francesco Chiodelli (2023).

Le città stanno cambiando rapidamente e profondamente, e la nostra capacità di comprensione è limitata dall'estrema complessità delle molteplici interazioni degli elementi in gioco. Alcuni sono evidenti e visibili, altri sono un po' più nascosti e invisibili. Amin e Thrift nel loro recente testo *Seeing like a City* invitano a riflettere sul fatto che abbiamo continuato a guardare le città come fossero degli organismi compiuti, con territori definiti e sistemi organizzativi identificabili e gerarchici. Come fossero degli Stati nazionali a dimensioni ridotte, con i loro governi e i loro confini. Ma non ci siamo resi conto che queste immagini non corrispondono più alla città che è un insieme intricato di reti di connessione di soggetti umani e non umani che prendono decisioni interdipendenti tenendo in equilibrio sempre precario un sistema che ha una complessità crescente. Leggevo di recente un lavoro della povera Daniela Lepore *il corpo di Napoli*, la ristampa della sua tesi di laurea per volere degli amici a distanza di tanti anni: a proposito del modo con cui noi guardiamo alla città di Napoli dice sostanzialmente che una delle parole più abusate è "complessità" ribadendo che molto

spesso quando usiamo questo lemma noi siamo in presenza di una sorta di rinuncia a capire, una scorciatoia attraverso la quale noi cerchiamo di uscire dal confronto con un elemento di non facile lettura. Non credo sia questa la nostra strategia e il progetto ha la velleità proprio di guardare a questi elementi emergenti per non arrendersi all'idea di complessità. Ritengo che sia necessario cominciare a scavare delle dimensioni meno visibili e soprattutto quei segmenti che, in maniera molto efficace, Colin McFarlane chiama frammenti per cercare quantomeno di guardare con occhi diversi e interpretare i sistemi urbani che diventano per certi versi anche lo specchio di cosa accade nella società in generale. Invisibile è quello che noi non vediamo e quindi è parte di un posizionamento particolare. Ricordo sempre la considerazione di un'amica antropologa a proposito del tradizionale racconto degli sri-lankesi come cittadini "invisibili" e silenziosi, era solita dire "invisibili a chi?", è già una scelta definire le cose in questi termini. Ma per comodità accettiamo questa logica. Noi non lo vediamo perché è difficile da percepire, ma è anche volutamente non visto ed occultato perché affrontarlo richiederebbe scelte difficili.

Viene incontro a questo tipo di chiave interpretativa il libro curato da Alessandro Balducci sulla città invisibile dove gli elementi che vengono presi in considerazione sono abbastanza eterogenei: il cambiamento climatico, la salute, i fenomeni legati alla digitalizzazione (dalla smart city alle cosiddette economie di piattaforma) ma anche alcune fasce di popolazione ai margini come gli anziani e i giovani di background migratorio. Balducci sottolinea anche che esistono elementi di fragilizzazione del ceto medio che bisogna prendere in considerazione e che dobbiamo fare i conti con un processo di trasformazione del mercato del lavoro che ha sviluppato una popolazione per certi versi invisibile, composta di badanti, colf, addetti alle pulizie e alla manutenzione alla logistica che sono i protagonisti di una forte polarizzazione sociale. Ma, secondo Balducci invisibili sono anche molte ricadute nello spazio e nel suo governo la città si è estesa sul territorio, ma gli enti di governo ricalcano ancora confini amministrativi ottocenteschi e sono incapaci di trattare nuovi problemi delle loro diverse e mutevoli scale: l'idea della coalescenza territoriale per il governo dei luoghi, propugnata da Antonio Calafati (2010) per esempio, ci spiega molto di come sia impossibile vedere il governo di un comune come autonomo senza tener conto di ciò che è più vicino. I più profondi cambiamenti li hanno avuti anche le attività di pianificazione urbanistica se pensate alla crisi della finanza pubblica locale ma anche ai processi di trasformazione

dell'infrastrutturazione urbana a scala regionale, dove naturalmente le modalità più sostenibili faticano ancora a rendersi realmente visibili. Invisibili poi sono gli spazi di segregazione, gli spazi periferici, non inteso in senso geometrico, ma invisibili sono anche quelle che noi chiamiamo reazioni: le iniziative dal basso che affrontano i problemi dell'esclusione dell'abbandono e che vanno ovviamente nella direzione opposta a questa logica standardizzate, come le battaglie contro la turistizzazione.

Spunti interessanti li fornisce il lavoro di Colin McFarlane in questo senso perché pur non affrontando la endiade visibile/invisibile sceglie di contrapporre l'interesse per il frammento alla retorica dell'unità e della struttura coerente.

I frammenti lui dice in sede di introduzione sono "le macerie da spazzare via o da ripulire, i luoghi scomodi della rimozione nel cammino verso la città unitaria". "la città è una geografia di cocci e frammenti" "Il frammento è una forma e un'idea che ha sempre accompagnato la ricerca e la scrittura sulle città - e in tutto il libro esistono tanti esempi, i più disparati come localizzazione e come tematica - eppure raramente ci sono stati sforzi per esaminare quali diverse manifestazioni del frammento potrebbe portare al modo in cui comprendiamo, esprimiamo e contestiamo la condizione urbana. Nell'esplorare il frammento, ci ricorda ancora McFarlane anche il tutto è sempre presente, e non sempre come forma di violenza, distruzione o esclusione. Questo lo si può leggere e reinterpretare solo attraverso una indagine di campo, l'inchiesta urbana diventa la chiave metodologica utile a costruire una nuova grammatica. L'inchiesta consente soprattutto di osservare da una posizione meno comoda di quella zenitale con cui troppo spesso si è pianificato le città. Il tema del frammento è solo lo spunto di questa breve riflessione, scegliendo di virare verso un altro lemma "informale"⁷ che comunque sostanzia un frammento abbastanza corposo dell'essere città. È un'altra la coppia che volevo prendere in considerazione tra formale e informale, a squadro e fuori norma, come recita invece il libro di Gilda Berruti, urbanista di Napoli, con cui ho potuto conversare spesso negli ultimi anni. Lei parla di luoghi di margine, molto mediatizzati dagli stigmi e considerati come prototipi del degrado: Scampia, Casal di Principe, il fiume Sarno e i luoghi confiscati alla camorra, fornendone una lettura alternativa. Come ricorda, con solo apparente banalità, Angelo Turco: "il luogo è dove succedono cose che possono succedere solo lì". Sono spazi marginali, zone d'ombra che non risaltano nel luccichio dei presepi che sono diventati i centri

storici delle metropoli prima del COVID e ancor più dopo, per tacere del retrocedimento dei CBD del mondo. A volte assemblare pezzi serve a mettere ordine a squadro una pluralità di sollecitazioni e riflessioni che si sono fatte nel corso degli anni, come fa appunto Gilda Berruti in questo libretto che raccoglie le sue indagini di campo. In realtà questi luoghi sono indagati attraverso il prisma della informalità, dei processi proattivi dal basso che spingono verso il cambiamento. In gioco costante tra norma ed eccezione, dove l'eccezione non è il fuorisquadro che deve essere messo a posto, ma è un tassello di un quadro che vogliamo ostinatamente vedere a norma come recita il titolo. Non è un caso che il prefisso Ri- è ricorsivo in questo testo: riqualificazione, rinascita, riappropriazione, riabilitazione, restart... incontro fortuito, vita di strada, animazione sono gli elementi che caratterizzano questa informalità come la pluralità di attori che sono in gioco nell'andamento del complesso organismo che ancora ci ostiniamo a chiamare città. In alcuni passaggi delle descrizioni che possono assurgere a paradigma delle realtà urbane del Mezzogiorno: "il divario tra la cura dei particolari degli interni delle case e l'approssimazione e l'abbandono che spesso caratterizza gli spazi esterni oltre la soglia" si legge di Casal di Principe ma potrebbe essere riportato per tanti brani di Napoli. Il rapporto tra privato e bene collettivo è uno dei secolari problemi che abbiamo in questa città. Il profilo paesaggistico del fiume Sarno e i vari frame che lo accompagnano dalla fonte alla foce potrebbe essere assunto a modello del processo evolutivo di degrado ambientale di tante realtà in una metafora cronologica dell'azione dell'essere umano. Veniamo all'informale. Guardando alla città di Accra, Keith Hart nel 1971 aveva puntato con chiarezza i riflettori sulla miscela di attività di sussistenza con lavori precari per il mercato. La percezione di reddito dell'economia informale irrompe nella riflessione, ma in realtà anche l'economia classica e lo stesso Karl Marx era consapevole dell'esistenza di questa tipologia di attività pur non facendone oggetto esplicito di riflessione. L'informale nel mercato del lavoro è un indispensabile bacino di assorbimento della vasta manodopera che ha pervaso tutte le teorie sviluppatiste, un informale sempre però guardato come una necessaria distorsione di una norma, di una formalizzazione. Nonostante, dunque, una dinamica e continua relazione con la realtà economica formalizzata viene sempre considerata come tratto distintivo dei paesi in via di sviluppo e poi delle aree di margine. In realtà è parte che non caratterizza esclusivamente le periferie arretrate ed è lungi dallo sparire dalle economie più ricche. Nel Nord del mondo lo si associa ad at-



Le Vele di Scampia viste dal Parco Ciro Esposito
(Foto Fabio Amato, maggio 2023).

tività e lavori che sfuggono alla regolamentazione pubblica sia perché non riconosciuti e non sottoposti a prelievi fiscali, sia perché svolti in violazione delle regole vigenti. L'intricata relazione tra le due componenti dell'economia è stata illustrata bene in Italia da Bagnasco e forse è arrivato il momento di comprendere che il modellino formalizzato dell'economia come ci viene raccontata non ha più senso. In questo senso, apro una ulteriore parentesi con il libro appena uscito di Francesco Chiodelli *Cemento Armato* che è una sorta di pamphlet divulgativo che si fonda su esperienze di ricerca nell'universo dell'illegalità. Si tratta di un lavoro interessante che però finisce con il ricondurci nella dicotomia di norma e fuori norma, estendendo la categoria dell'illegalità a tutto ciò che non è legale. Oggi la logica di governo e gestione della città deve necessariamente contemperare gli aspetti relativi all'informalità e non può più considerarla una eccezione. Si tratta di un aspetto della vita urbana quotidiana, una condizione dell'urbano come ci dice in maniera efficace Ananya Roy (2005).



L'ingresso della cooperativa il Mammuth, uno dei promotori di azione sociale più consolidati sul territorio (Foto di Fabio Amato, giugno 2019)

Deve essere chiaro che il governo delle città sfugge alla nettezza desiderabile, allo sguardo onnicomprensivo che controlla tutto, si possono creare elementi e linee di indirizzo, ma ci sono ampi segmenti che vivono e si animano quotidianamente a prescindere dalle scelte di governo locale. In questo senso la triade che si può leggere in filigrana è il costante gioco di territorializzazione deterritorializzazione e riteritorializzazione. La grande sfida, dunque, è riconvertire gli scarti e renderli dinamiche risorse, troppo spesso potenziali e non pienamente in atto. Già perché elementi di imperfezione e di sospensione emergono sempre in ogni esperienza al di là della retorica buonista che molto spesso circonda queste esperienze.

Penso all'epica narrazione della riqualificazione di Scampia (quartiere della periferia nord di Napoli), che è l'esempio che conosco meglio.

Le discontinuità di finanziamenti dei progetti, le conflittualità del vasto tessuto associativo di Scampia che finisce con il non riuscire sempre a fare massa critica, la scarsa collaborazione delle istituzioni o di parte della società civile punteggiano questi racconti.

In realtà, la domanda, con cui concludo, senza contemperare gli aspetti speculativi scellerati delle politiche che hanno attraversato il nostro paese (ben raccontati da Chiodelli) è come far coesistere questo sguardo attento alle dinamiche informali plurali finalmente sussunte non ad eccezione e anomalia ma come normalità, con quelle che sono le derive di reale degrado espresse dall'abusivismo speculativo, opportunismo individualistico che non contempera mai la sostenibilità, la famosa città illegale raccontata da Chiodelli.

Il quesito aperto in relazione al nostro progetto diventa pertanto: quale linea dobbiamo tracciare nelle nostre indagini? Quale posizionamento assumere rispetto a questa eterogenea e contraddittoria composizione delle città?

Bibliografia

- Amin Ash, Thrift Nigel (2020). *Vedere come una città*, Milano, Mimesis (ed.or. 2017).
- Balducci Alessandro, a cura di, (2023). *La città invisibile. Quello che non vediamo sta cambiando le metropoli*, Milano, Feltrinelli.
- Berruti Gilda (2019). *Fuori Norma. Percorsi e ragionamenti su urbanistica e informale*, Roma, Inu Edizioni.
- Calafati Antonio C. (2010), *Economie in cerca di città La questione urbana in Italia*, Roma, Donzelli.
- Chiodelli Francesco (2023). *Cemento armato*, Torino, Einaudi.
- Lepore Daniela (2023). *Il corpo di Napoli. Organizzazione culturale dello spazio naturale*, Napoli, Art'em.
- McFarlane Colin (2022). *Fragments of the City: Making and Remaking UrbanWorld*, University of California Press.

Next

Roy Ananya (2005). "Urban informality. Toward an Epistemology of Planning", *Journal of the American Planning Association*, Spring 2005, Vol. 71, No. 2.

Ascolto urbano

Raffaele Cattedra

Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali, Università di Cagliari

Parole chiave: paesaggio sonoro, geografia sensibile, ritmi urbani, camminare, waterfront

È raro che i progetti urbanistici prendano in considerazione l'universo sonoro nello studio, nella pianificazione e nella trasformazione della città, mentre sappiamo bene che il palinsesto urbano e le sue geografie non sono riducibili alle misure geometriche e ai volumi dello spazio, con i suoi pieni e i suoi vuoti. E poi, quando l'ambiente sonoro viene trattato, esso è considerato soprattutto in una prospettiva ecologica, ovvero in funzione di come i suoni possano diventare rumori, ovvero inquinamento acustico suscettibile di nuocere alla qualità di vita degli abitanti. Ad esempio, il noto *Dictionnaire de l'urbanisme e de l'aménagement* curato da Pierre Merlin et Françoise Choay (1996), ha una sola voce che riguarda l'acustica: "bruit", ovvero il rumore. Nondimeno, la percezione di quest'«insieme di suoni senza armonia, che ci piacerebbe non dover ascoltare», considerati come la fonte più importante di nocività in ambito urbano, secondo gli autori, varia dal punto di vista qualitativo oltre che in relazione ai singoli contesti urbani o alla natura e all'origine del rumore, anche in relazione alle diverse culture (urbane). Fra le principali categorie di rumori nocivi sono così individuati: i rumori del vicinato (dagli schiamazzi al volume della tv), quelli industriali e dei cantieri, i rumori causati dai mezzi di trasporto (auto, camion, treni, aerei...). Da qui discendono tutta una serie di disposizioni normative (nella fattispecie indicati per la legislazione francese) per limitare in ambito residenziale tali rumori nocivi (Merlin, Choay, 1996, p. 117).

L'attenzione limitata alla dimensione sonora traspare del resto dall'assenza di voci specifiche in molti lessici e dizionari geografici, fra cui anche il *Dictionnaire de la géographie et de l'espace des sociétés* (Levy,

Lussault, 2003). Un ulteriore esempio possiamo trovarlo nel bel volume *Nuovo lessico urbano*, curato da Francesco Indovina con Laura Fregolent e Michelangelo Savino (2006), dove l'acustica compare solo nel titolo di un capitolo redatto da Indovina, associato ad altre problematiche di inquinamento e alla necessità di gestione e governo degli spazi pubblici: *Clacson, cassonetti, cani...*, a ribadire la necessità di curare il «livello zero» della città.

Certo i suoni sono legati alle attività umane, agli effetti delle evoluzioni tecnologiche, alle pratiche economiche e sociali, nonché all'emergere e alla presa di coscienza di nuove sensibilità del pensare e del vivere la città. Ma l'ambiente sonoro di una città implica anche altre dimensioni come quelle non antropiche, rimette in gioco i corpi e i sensi, partecipa a scandire i ritmi dell'urbano e soprattutto non è stabile nel tempo e nello spazio. Nondimeno, l'ascolto e l'attenzione al sonoro invadono la tensione fra la sfera della percezione soggettiva e quella della norma standard che definisce le soglie collettive di *audibilità*. «Perché vi sia sensazione sonora, l'intensità del suono deve superare un certo volume minimo». Oppure, la «*Soglia del danno da rumore*. Dopo il limite di tollerabilità al rumore fissato tra 85 e 90 decibel, se l'emissione è continua ed arriva a 120 dB si ha la soglia del dolore, cui segue danno anatomico» (Malizia, 1997, p. 80).

Superando l'esclusiva focalizzazione sulla nocività dei rumori, si può invece ritenere che la territorializzazione sonora dello spazio urbano, attraverso lo studio dei *fonotopi* (Antonioli, 2014) permetta di leggere le pratiche e i «paesaggi sonori» in quanto prassi modellate da – e che a loro volta modellano – le relazioni spaziali, sociali e individuali. L'attenzione alla dimensione sonora permette di cogliere segni e processi territoriali di valenza comunitaria, culturale e simbolica che possono essere integrate e che non sono percepibili con metodi di ricerca propri di un'osservazione esclusiva del visuale. Camminare per una via, in un quartiere centrale o periferico, lungo un waterfront urbano silenziosi nelle ore diurne, mentre quegli stessi luoghi sono animati e rumorosi nelle ore notturne – mentre ci si aspetterebbe l'inverso – suscita diverse domande e invita a indagare sui ritmi delle città.

Non si tratta di proporre approcci intesi a fissare solo i caratteri di continuità, invarianza, persistenza e quindi a definire una sostanziale identità sonora o un paesaggio stabilizzato in quelle che possono essere considerate delle «carte d'identità sonore» degli spazi urbani, intese queste come dato ontologico permanente; né di risolvere il *paesaggio sonoro* nella registrazione di sequenze indifferenziate (il traffico

stradale, la risonanza del passaggio di un treno, il suono delle campane, la voce di un muezzin, le voci urbane indistinte e le diverse lingue che si possono ascoltare, i rumori meccanici di un cantiere, l'abbaiare di un cane, il cinguettio degli uccelli o i versi di altri animali, i fruscii del vento, il gorgoglio di un ruscello, il fragore delle onde ecc.), quanto nell'individualizzazione, nella selezione e nella valorizzazione qualitativa di quei suoni volta ad una descrizione e ad una interpretazione processuale di ciò che è in atto e che si sta trasformando. "Studiare *l'ambiente sonoro* significa assumere la dimensione sonora sia come elemento identitario della città che, come indicatore dei cambiamenti in atto", considerando nondimeno la percezione soggettiva dello statuto dello spazio e dell'ordine urbano, segnato dalle polifonie che modulano differenze, incroci e interferenze fra lo spazio pubblico e quello privato, dove la narrazione sonora è percepita anche attraverso la sovrapposizione di *soglie sonore* (Cattedra, Gaias, Tanca, 2017; Cattedra, Tanca, Gaias, 2024, cds).

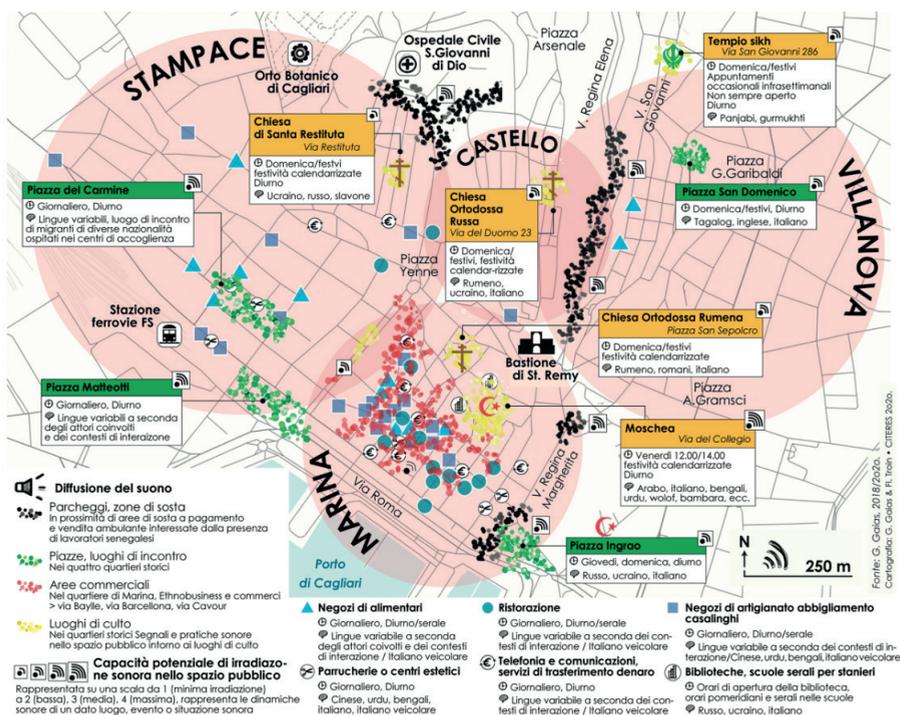
Pierre Sansot (1971) è stato fra i primi ad occuparsi delle componenti sensibili della realtà. Nel suo lavoro proponeva in una prospettiva interdisciplinare un'esplorazione "poetica" della città (la strada, la stazione, il caffè) nel contesto che precede le trasformazioni urbane del dopoguerra, un libro che fu criticato in Francia per un approccio ritenuto allora poco scientifico, per via della messa in rilievo della soggettività e troppo psicologico per interessare gli urbanisti, il cui pensiero era ancora dominato dalla dimensione funzionalista discendente dalla *Carta di Atene* di Le Corbusier. Sempre orientato verso la dimensione soggettiva e fenomenologica, ma in una chiave al contempo umanistica (in riferimento a Yi-Fu Tuan) e postmoderna (p. es. Soja e Harvey), attenta alla diversa percezione della realtà dei bambini, delle donne, dei disabili o degli anziani, è invece il lavoro di Paul Rodaway (1994). Declinandosi attraverso la relazione *corpo/senso/luogo*, Rodaway indaga le "geografie nascoste", facendo emergere l'«atrofizzazione [moderna] dei sensi», e sottolinea l'ambiguità del termine in virtù della sua semantica: gli *organi* del senso e il *senso* in quanto significato e costruzione mentale. Nel suo lavoro egli affronta in uno specifico capitolo le *Auditory Geographies*.

Per ciò che riguarda più particolarmente i *paesaggi sonori* in quanto rilevatori delle tensioni simbolico-culturali e identitarie dei luoghi e dei territori, e quindi l'interesse per le voci, i suoni, i rumori etc., e le loro interazioni come modo di approcciarsi ai fenomeni urbani, un riferimento fondamentale viene da Raymond Murray Schafer (1933-

2021). Compositore, scrittore e ambientalista canadese, Schafer è stato il promotore, fin dagli anni '60 e poi nella seconda metà degli anni '70, del *World Soundscape Project* (Schafer, 1977, ed. it. 1985). È in questa prospettiva, aperta alla geografia sensibile, che si sviluppa l'idea per cui la componente sonora dei processi di territorializzazione non sia accessoria né derivata rispetto a quella fondata strutturalmente sulla percezione visuale, e che sia suscettibile di produrre "performance territoriali" (Turco, 2010). Oltre alle caratteristiche determinate dall'ampiezza/lunghezza/frequenza dei suoni e da una serie di parametri relativi alle onde emesse da una fonte sonora, Schafer mette in evidenza tre principali aspetti costitutivi del paesaggio sonoro: la *tonalità* (una sorta di invariante caratteristica di un luogo, ad esempio il ronzio delle auto in una metropoli); i *segnali* (delle singolarità del paesaggio sonoro finalizzate a trasmettere un particolare messaggio: la campanella di una scuola, la sirena di una fabbrica, un segnalatore acustico per l'attraversamento stradale destinato ai non vedenti); l'*impronta sonora* (suoni prodotti da una particolare comunità: ad esempio, potremmo dire noi oggi, l'appello alla preghiera della moschea Karawiyin a Fès, le campane di Sant'Eufisio nel centro storico di Cagliari, le sirene di Tel Aviv nel Yom Ha-Shoah, quando si fermano tutti per due minuti nel giorno del ricordo) (Schafer, 1985; cfr. Moutat, 2021).

Come mostrano alcuni lavori recenti sulla spazialità sonora (Guiu et alii, 2014), non è utile in sé *essenzializzare* il sonoro (cioè isolandolo dagli altri sensi, o trasformandolo in una semplice caratteristica dello spazio), quanto includerlo in un contesto che tenga conto delle dimensioni multiritmiche, pluritemporali e transcalari del territorio urbano, richiamando in qualche modo le eredità degli ultimi lavori di Henry Lefebvre. L'analisi del paesaggio sonoro nello spazio pubblico ci invita quindi a ripensare le trasformazioni in atto nel territorio urbano alla luce delle cadenze dei suoni, dei rumori, degli echi e delle voci che si vi producono, tenendo conto dei contesti ambientali, delle temporalità, dei ritmi e delle pratiche sociali a cui sono legati. È utile allora riconsiderare la prospettiva interdisciplinare proposta da Henri Lefebvre a proposito della figura del *ritmanalista*. Una figura che si muove sul filo di una sorta di «romanticismo rivoluzionario» di matrice marxiana, segnata anche da esperienze vissute in gioventù dall'autore con il movimento surrealista:

"[Il ritmanalista] si tiene all'ascolto, ma non intende solamente delle parole, dei discorsi dei rumori e dei suoni; è capace di ascoltare una



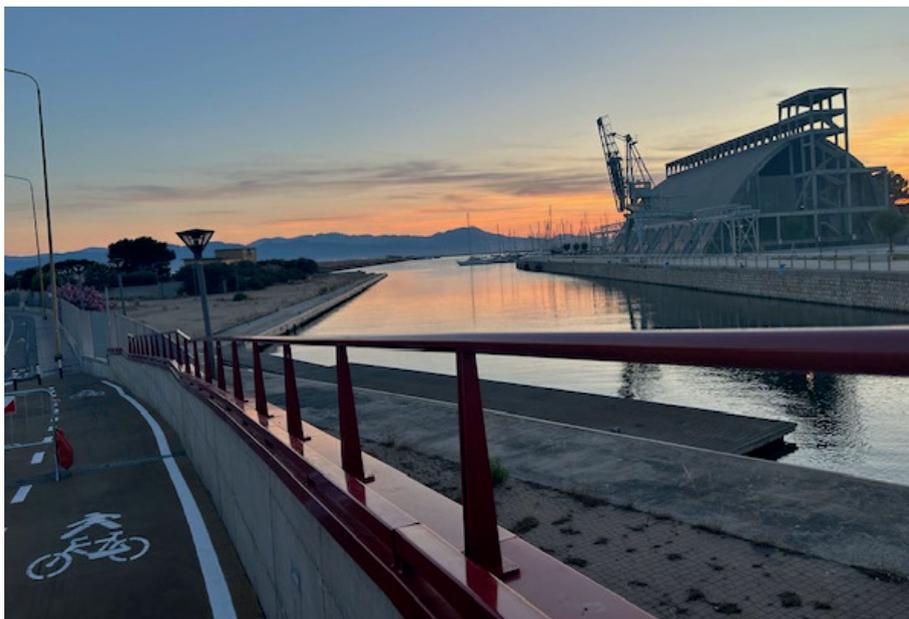
“Eventi sonori” nei quartieri storici di Cagliari. Fonte: Gaias, 2012.

casa, una strada, una città come si ascolta una sinfonia o un’opera. Ben inteso, egli cerca di sapere come si compone questa musica, chi la suona e per chi. [...] Attento ai tempi (al tempo) e in conseguenza alle ripetizioni come alle differenze nel tempo, separa con un atto mentale ciò che si dà come legato in un insieme: ovvero i ritmi e le loro associazioni. [...] Il ritmanalista sa così ascoltare una piazza, un mercato, una grande strada” (Lefebvre, Régulier, 1986, p. 6, ns trad.; cfr. Lefebvre, 1992).

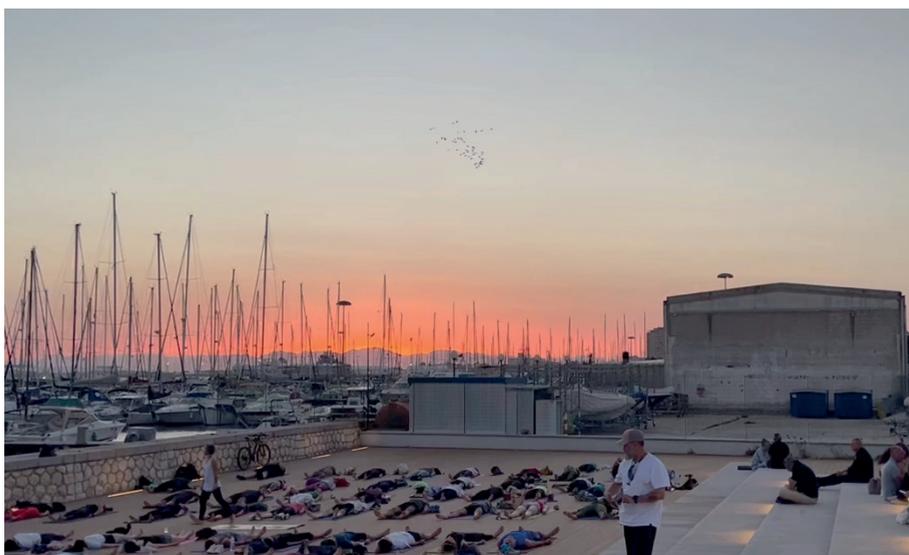
Le prime inchieste indirizzate esplicitamente all’esplorazione della dimensione sonora degli spazi urbani si devono principalmente ai lavori di due gruppi di ricerca attivi in ambito francofono. Ricordiamo da una parte i lavori prodotti dal CRESSON-Centre de Recherche sur l’Espace Sonore et l’environnement urbain di Grenoble (ora attiva nell’AAU-Ambiances, Architecture, Urbanités, <https://aau.archi.fr/cresson/>), fondato nel 1979 dal filosofo, urbanista e musicologo Jean-François Augoyard, il quale insieme a Heryn Torgue ha pubblicato *A l’écoute de l’environnement : répertoire des effets sonores* (1995). Dall’altra, agli studi

del gruppo di ricerca di Grenoble orbitante intorno a Pascal Amphoux (1991; 2003, <https://labocresson.centredoc.fr/index.php>), che attribuisce anche una dimensione emotiva ed estetica all'ascolto del paesaggio sonoro, costruito soprattutto sulla narratività degli eventi declinata attraverso l'individuazione e la messa in contesto degli oggetti mediati che producono suoni. Sul piano metodologico Solène Marry (2014) in un capitolo del volume *La petite musique des territoires*, propone uno schema dei parametri che influenzano la percezione sonora degli spazi pubblici articolandola in cinque ambiti: la *temporalità* (ripetitività e eventualità), la *spazialità* (scalarità locale/globale), la *sensorialità*, le *pratiche* e l'*individualità*, che costituisce un interessante riferimento per indagare la città attraverso le «sonorità urbane». Se il «paesaggio sonoro emerge da una relazione di senso fra un ascoltatore e un dato ambiente acustico» (Minidio, 2005), una delle pratiche metodologiche di ricerca più adottate è il *soundwalking*, una camminata sonora, un esercizio di attraversamento odologico e di ascolto situato di particolari spazi su cui si intende indagare, già proposto dagli studi di Schafer. Tale metodo si inserisce in qualche modo nello *streetscape*, che si differenzia dal più generico *urbanscape* o paesaggio urbano, articolandosi nel *walkscape* (Careri, 2006) e nella registrazione sonora che procede progressivamente individuando tracce e configurazioni - continue, variabili, volontarie o accidentali, ad ogni modo performative - che assumono il paesaggio sonoro (Semidor, 2006). Un'indagine con la tecnica del *soundwalking* è stata condotta nel centro storico di Cagliari da Gianluca Gaias (2021) che, con una metodologia plurale ha fatto emergere un *soundscape* fatto di *voci migranti* della vita ordinaria, individuando poi alcune "spazialità sonore" proprie di ambiti dedicati al commercio, al sacro o alla relazione con l'altrove, che emergono in alcuni luoghi attraverso irradiazioni sonore di varia intensità, ritmate da tempi ordinari, quotidiani o rituali (Gaias, 2021; Cattedra, Gaias, Tanca, 2017).

Nel caso di studio di Cagliari la proposta di ascolto situato riguarda quegli spazi nei quali si inserisce una parte del waterfront urbano (a sud-est): un'area che dal canale di Terramaini (municipalità di Pirri), corre lungo il canale detto di Mammarranca, contiguo allo stagno del Parco naturale del Molentargius, e poi sfocia nel porto, nei pressi del Molo di levante e dei Magazzini del sale. Per ragionare tramite l'ascolto di suoni e di ritmi sul rapporto fra le pratiche sociali e i progetti, fra la dimensione patrimoniale del sonoro (Moutat, 2021; Minidio, 2005) e la città del futuro, la proposta di ascolto si articola anche con alcune esperienze sensibili di derive urbane già condotte con i ricercatori



Cagliari. Nuovo ponte ciclopedonale - Intersezione Waterfront/ Canale detto di Mammaranca (Foto. R. Cattedra)



Parco Ex Magazzini del Sale, Solstizio d'estate, 21 giugno 2024 (Foto R. Cattedra)

dell'Unità di Cagliari (cfr. i testi di Loi, Sistu, Memoli, Perelli in questo volume).

Per dare un esempio, proviamo a individuare a titolo indicativo alcune *composizioni* di spazialità sonore:

1) canale di Terramaini, la cui polifonia - nella fase attuale che potremmo auspicare di rinaturalizzazione - appare ritmata nelle ore diurne dai suoni ambientali come quelli dell'acqua del canale, da voci animali (uccelli, nutrie...) e da quelle umane (ad esempio chi pratica sport o jogging);

2) canale di Mammarranca, dove il paesaggio sonoro, in particolare nel primo tratto, ha subito una notevole trasformazione a causa dei recenti cambiamenti intervenuti nella viabilità, i quali hanno incrementato l'intensità del frastuono del traffico automobilistico lungo lo stretto percorso ciclo-pedonale situato fra il la strada veloce, il canale e lo stagno;

3) l'intersezione del fronte mare con il canale di Mammarranca, il cui emblema è rappresentato da un ponte ciclopedonale (aperto nel giugno 2024) che consente ora la circolazione pedonale lungo gran parte del fronte mare di Cagliari - dalla zona portuale nel centro fino al quartiere di Sant'Elia, e dalla riqualificazione completata nel 2021-22 degli ex Magazzini del sale (o Padiglione Nervi). Gli eventi sonori che riguardano quest'ultima sezione rendono conto del processo di "spettacolarizzazione" in corso, dove un attore istituzionale rilevante è l'Autorità del sistema portuale del Mare di Sardegna, senza dimenticare il Comune e il Ministero della Difesa. Qui emergono diversi nodi delle trasformazioni in corso, attuali e future, di cui potremmo cogliere varie sfumature attraverso l'ascolto urbano, considerando in sottofondo le sonorità ambientali e di contesto (i rumori del mare, del canale, del porto turistico, dei fenicotteri in volo o degli aerei di passaggio); il vociare dei tifosi, ritmato dalla ciclicità degli incontri di campionato di calcio di serie A, con la questione progettuale della costruzione del nuovo stadio Sant'Elia; il vociare, la domenica mattina, del mercato delle pulci che si tiene negli spazi dell'attuale parcheggio dello stadio, dopo la rilocalizzazione avvenuta appena dopo la pandemia del Covid (Gaias, 2023); l'animazione e i suoni delle nuove pratiche sportive e del tempo libero (campi di padel, pratica collettive autorganizzate di tai-chi, yoga etc, animazione di caffè e ristoranti).

L'ascolto urbano si muove in questo senso per cogliere le tensioni fra la progettualità istituzionale e le pratiche di organizzazione dal basso (De Certeau, 1980), di cui Iain Chambers ha colto bene per il Mediterraneo la portata euristica:

“Ciò che non può essere rappresentato in termini disciplinari, tuttavia, esiste e persiste come interrogativo, potenziale rottura. Considerando il Mediterraneo, con Gramsci come “un’infinità di tracce... senza inventario”, le storie acustiche offrono un persistente “rumore” di fondo che disturba il silenzio istituzionale dell’archivio storico” (Chambers, 2020, p. 11).

Bibliografia

- Amphoux Pascal (1991) (ed). *Aux écoutes de la ville, la qualité sonore des espaces publics européens, méthode d'analyse comparative. Enquête sur trois villes suisses*, Losanna, Institut de Recherche sur l'environnement construit.
- Amphoux Pascal (2003), *L'identité sonore urbaine. Une approche méthodologique croisée*, in Mose G., Weiss K. (eds), *Espaces de vie : aspects de la relation homme environnement*, Parigi, Colin-CRESSON (http://doc.cresson.grenoble.archi.fr/opac/doc_num.php?explnum_id=226).
- Antonioli Manola (2014). *Ritournelle et phonotope*, in Nicolas Canova, Philippe Bourdeau, Olivier Soubeyran (eds), *La petite musique des territoires*, Parigi, CNRS, pp. 167-174 (<https://books.openedition.org/editions-cnrs/24916>).
- Augoyard Jean-François, Torgue Henry (1995). *Al'écoute de l'environnement : répertoire des effets sonores*, Marsiglia, Editions Parenthèses.
- Careri Francesco (2006). *Walkscape. Camminare come pratica estetica*, Torino, Einaudi.
- Cattedra Raffaele, Gaias Gianluca, Tanca Marcello (2024), *Il paesaggio sonoro come espressione di nuove forme di cittadinanza? “Voci mi-*

- granti" nel centro storico di Cagliari*, in Marcello Tanca (a cura di), *Paesaggio/Paesaggi. Singolare plurale*, Milano, Angeli, pp. 191-208.
- Cattedra Raffaele, Tanca Marcello, Gaias Gialuca (2017). "*Voci migranti" e paesaggio urbano: per una lettura sonora dei processi migratori nel centro storico di Cagliari*, «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», XXIX, fasc. 2, pp. 29-43.
- Chambers Iain (2020), *Mediterraneo Blues*, Napoli, Tamu edizioni.
- de Certeau Michel (1980). *L'invention du quotidien*, Vol. 1, *Arts de faire*, Parigi, Gallimard.
- Indovina Francesco (2006). *Clacson, casonetti, cani...*, in a cura di Indovina Francesco, Fregolent Laura, Savino Michelanfelo, *Nuovo lessico urbano*, Milano, Angeli, pp. 60-64.
- Gaias Gianluca (2021). *Voci. Spazialità sonore e nuove forme di cittadinanza nel centro di Cagliari*, in Cattedra R., Tanca M., Aru S., Troin F. (eds), *Cagliari. Geografie e Visioni di una città*, Milano, Angeli, 2024, pp. 45-56.
- Gaias Gianluca (2023). *Da un margine all'altro. Spazi, luoghi e pratiche del nuov mercato mercato delle pulci a Sant'Elia*, «Documenti Geografici», 2, pp. 131-153.
- Guiu Claire, Faburel Guillaume, Mervant-Roux Marie-Madelaine, Torgue Herny, Woloszyn Philippe (2014) (eds). *Espaces, expériences et politique du sonore*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes.
- Lefebvre Henry, Régulier Catherine (1986). *Essai de rythmanalyse des villes méditerranéennes*, «Peuples Méditerranéens», n. 37, ott-dic, pp. 5-15.
- Lefebvre Henry (1992), *Éléments de rythmalise. Introduction à la connaissance des rythmes*, Parigi, Syllepse.
- Levy Jacques, Lussault Michel (2003). *Dictionnaire de la géographie et de l'espace des sociétés*, Parigi, Belin.
- Malizia Enrico (1977). *Dizionario dell'ambiente*, Roma, Newton Compton (Tascabili economici), 1997.
- Marry Solène (2014). *Sonorités urbaines. Sonorités urbaines. Influence des fluctuations temporelles et de l'aménagement spatial sur la perception des usagers*, in Nicolas Canova et alii (eds) *La petite musique des*

- territoires* CNRS Éditions, <https://doi.org/10.4000/books.editions-cnrs.24922>.
- Merlin Pierre, Choay Françoise (1998), *Dictionnaire de l'urbanisme et de l'aménagement* (2ème éd. revue et augmentée), Parigi, PUF.
- Minidio Andrea (2005). *I suoni del mondo. Studi geografici sul paesaggio sonoro*, Milano, Guerini.
- Moutat Audrey (2021). *L'identité sonore de la ville, entre invariance et singularité*, in *Languages and meaning of the city*, Istanbul University Press, pp. 83-100 (<https://cdn.istanbul.edu.tr/file/JTA6CL-J8T5/3592EA9AE44D4C7D9471A873867F348A>).
- Rodaway Paul (1994). *Sensuous geographies: body, sense and place*, London/New York, Routledge.
- Schafer Murray Raymond (1985). *Il paesaggio sonoro*, Lucca, Ricordi-Lim (ed. or. *The tuning of the world*, Toronto, McLelland and Stewart Limited, 1977).
- Semidor Catherine (2006). *Le paysage sonore de la rue comme élément d'identité urbaine*, «Flux», 4, 66-67, pp. 120-126 (www.cairn.info/revue-flux-2006-4-page-120.htm).
- Sansot Pierre (1971). *Poétique de la ville*, Parigi, Klincksieck.
- Turco Angelo (2010). *Configurazioni della territorialità*, Milano, Franco Angeli.

PNRR- Missione 4- Componente 2 -
Investimento1.1 - "Fondo per il Programma
Nazionale di Ricerca e Progetti di Rilevante
Interesse Nazionale (PRIN) Avviso 1409 del
14/09/2022- BANDO PRIN 2022 PNRR

Codice progetto: "P2022WMKRP"

Titolo progetto: "Next cities for whom? Imaginaries, resources and inequalities in urban fragments"

CUP: F53D23010950001

Beneficiario: Università degli Studi di Cagliari
Durata: biennale - dal 30/11/2023 al
30/11/2025

Luogo di svolgimento delle attività:
Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali

ISBN 978-88-3312-158-1(versione online)
DOI: 10.13125/unicapress.978-88-3312-158-1